



SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA
Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna

Istituto delle Scienze Neurologiche
Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico

A.A.A.

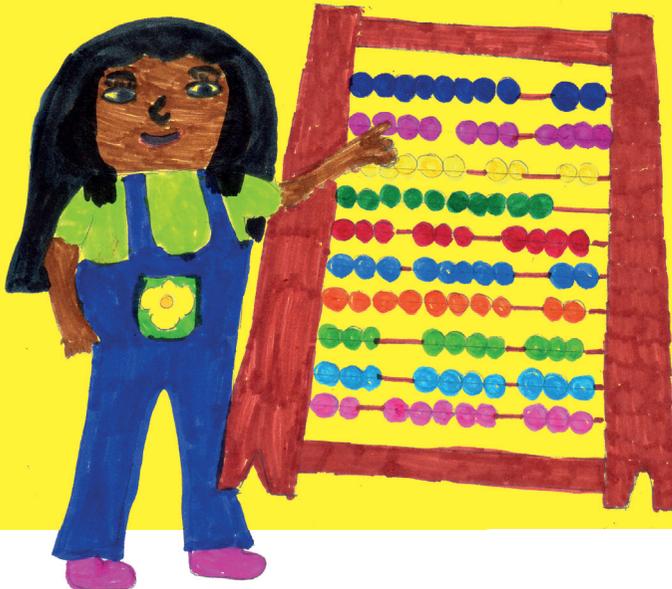
ADOZIONE AFFIDATO ACCOGLIENZA



Insieme

Azienda consorzio Interventi Sociali
Valli del Reno, Lavino e Samoggia

CRESCERE E FAR CRESCERE BAMBINI, FAMIGLIE E PROGETTI



Atti del seminario del 12 settembre 2015 - Cà la Ghironda

**CRESCERE E FAR
CRESCERE
BAMBINI,
FAMIGLIE
E PROGETTI**

**Atti del seminario del 12 settembre 2015
Ca' la Ghironda**

via Leonardo da Vinci, 19
Ponte Ronca (Zola Predosa)

A cura di
Tiziana Giusberti

Indice

Saluti di Angelo Fioritti Direttore Sanitario dell'Azienda USL di Bologna	
APERTURA DEI LAVORI	7
Stefano Fiorini	
Sindaco di Zola Predosa	
Massimo Bosso	
Sindaco di Casalecchio di Reno	
Fabia Franchi	
Direttore del Distretto di Casalecchio di Reno	
PRESENTAZIONE DELLA GIORNATA	9
Chiara Castelvetri	
Presidente di ASC Insieme	
INTRODUZIONE	10
Tiziana Giusberti	
Responsabile di A.A.A.	
I BISOGNI DI CURA DEI NOSTRI BAMBINI	
Fabiana	
Mamma adottiva	12
Carlotta Gentili,	
Responsabile UO NPIA Casalecchio -Porretta- San Lazzaro	15
10 ANNI DI GRUPPALITA', ASPETTI IRRINUNCIABILI:	
Scritture corali a cura dei genitori adottivi di A.A.A.	22
PROGETTI INNOVATIVI SPERIMENTATI	
Francesca Fiorini,	
Psicologa A.A.A. "alla scoperta dei paesi di origine"	29
Stefano Cuppini,	
CEFAL	33
INTERVENTO DEI RAGAZZI: "Il mio lavoro di passione è..."	35
AFFIDO ED ACCOGLIENZA, RISORSE DELLA COMUNITÀ, SE...	
Coordina Cristina Vignali	
Responsabile area minori e famiglia ASC Insieme	
Catia Canfora	
Assistente sociale area minori e famiglia ASC Insieme	37
Maria Grazia Scartozzi	
Assistente sociale A.A.A.	39
Sabrina Collina	
Assistente sociale coordinatrice area minori e famiglia ASC Insieme	41

TESTIMONIANZE DI FAMIGLIE AFFIDATARIE DI A.A.A.	46
TESTIMONIANZE DI RAGAZZE CHE HANNO VISSUTO DIRETTAMENTE L’AFFIDO.....	51
“PENSIAMO AVANTI, PENSIAMO IN GRANDE”	
Massimo Masetti Assessore al Welfare del Comune di Casalecchio di Reno	53
Rita Associazione “Ci vuole un Villaggio”.....	53
Laura Tieghi Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna	55
Maura Forni Coordinamento politiche sociali e socio-educative Regione Emilia-Romagna	56
Alberto Pezzi Presidente associazione “Famiglie per l’accoglienza”.....	57
Vittorio Spampinato Direttore di Cà la Ghironda	57
Stefano Rizzoli Sindaco di Monte san Pietro e Assessore dei Servizi Sociali dell’Unione.....	58

Angelo Fioritti

Direttore Sanitario dell'Azienda USL di Bologna

Mi fa molto piacere essere qui a portare i saluti della Direzione generale di Bologna. L'esperienza di AAA voluta congiuntamente dall' Azienda USL e da ASC Insieme è un'esperienza di collaborazione istituzionale, perché mette insieme le istituzioni con i cittadini, sostiene le persone, e queste a loro volta supportano le istituzioni, mantenendo un ruolo attivo sui temi più delicati della vita civile.

Si tratta di un investimento nel tempo che produce salute in tutte le fasi della vita: i dati lo dicono. E' stato recentemente presentato in Regione Emilia Romagna dal Procuratore della Repubblica per i Minorenni il "Libro bianco sulle strutture per l'infanzia. Si rilevano dati di straordinaria differenza tra i Distretti delle Province della Regione Emilia Romagna, rispetto al numero dei minori che sono stati istituzionalizzati: in alcuni Distretti il numero dei minori inseriti risulta essere cinque volte superiore rispetto ad altri. Il Distretto di Casalecchio di Reno si colloca nella fascia più bassa e credo che tale caratteristica dipenda da un investimento storico che è stato fatto qui sul sostegno all'accoglienza, all'affido e all'adozione che sono considerate parte di un percorso sociale, di salute e di prevenzione. Per questi motivi esprimo il mio apprezzamento e l'interesse dell' Azienda USL nei confronti di questa attività in collaborazione con gli enti locali e con le associazioni del territorio. L' evento di oggi, pur rappresentando un'occasione di confronto e riflessione scientifica, è anche un momento di condivisione e di festa: ringrazio ed auguro a tutti voi una buona giornata e buon lavoro.

Stefano Fiorini

Sindaco di Zola Predosa

Buongiorno a tutti e benvenuti a Ca' la Ghironda, siamo molto contenti ancora una volta di ospitare questo convegno; la giornata di oggi rappresenta il decennale dell'esperienza grupale di AAA, nata a Zola Predosa e siamo contenti di aver contribuito a farla nascere e a sostenerla nel tempo poiché crediamo nel suo grande valore sia per le persone di cui si occupa sia come modello di positiva collaborazione tra le diverse istituzioni e i cittadini.

AAA, nata formalmente da 5 anni, sostenuta e supportata con convinzione da noi, rappresenta un modello concreto di condivisione tra le famiglie e i servizi, perché come già da tempo ci siamo detti “da soli non si va da nessuna parte”.

Le enormi difficoltà economiche che gli enti locali attraversano in questa fase storica rischiano di portare pessimismo sulle possibilità di mantenere servizi di qualità rivolti alla cittadinanza.

L’esperienza di AAA, dove le famiglie collaborano attivamente al mantenimento e allo sviluppo dei servizi che le riguarda, rappresenta un modello metodologico per l’insieme dei servizi.

Sono felice di essere qui ad ascoltare per meglio comprendere gli aspetti innovativi e le criticità intrinseche al mondo dell’accoglienza e i possibili strumenti da mettere in campo per migliorare l’intervento dei servizi.

Grazie a tutti per la vostra partecipazione.

Massimo Bosso

Sindaco di Casalecchio di Reno

L’esperienza di AAA aiuta ad affrontare i problemi delle persone coinvolte sviluppando il valore della solidarietà: la famiglia diventa il centro e l’accoglienza una modalità importante di protezione dei minori che rappresentano il nostro futuro.

La portata delle vicende collegate all’immigrazione, le chiusure e i modi sbagliati di parlare di queste tematiche fa riflettere e impone la rimessa al centro di tematiche quali la solidarietà e la comunità a cui purtroppo difficilmente le persone si confrontano.

L’esperienza di AAA, un modello di collaborazione tra ASC insieme, Azienda USL e associazionismo del territorio, rappresenta un’ipotesi concreta per riflettere e limitare gli eccessi di egoismo.

Si tratta di un lavoro molto importante perché ogni anno cerca di portare all’esterno l’informazione sugli elementi osservati nel lavoro con le famiglie e, quindi, è un’esperienza da valorizzare e da sostenere; per questi motivi ringrazio chi si occupa di questa delicata materia che favorisce la costruzione e il mantenimento delle reti sociali nel nostro territorio.

Fabia Franchi

Direttore del Distretto di Casalecchio di Reno

Da pochi mesi ricopro l'incarico di Direttore del Distretto di Casalecchio di Reno e sto cercando di conoscere in modo più approfondito le esperienze che caratterizzano il territorio; tra queste mi è sembrata molto interessante l'esperienza di integrazione rappresentata da AAA, che è un esempio concreto di lavoro insieme tra professionisti dell'azienda Azienda USL e dell'ASC Insieme, soggetti istituzionali che lavorano al fianco dei cittadini, della comunità locale.

Il lavoro di AAA è finalizzato a migliorare l'integrazione familiare e sociale dei bambini e rappresenta un'opportunità di pensiero, riflessione e investimento sul futuro; il pragmatismo esemplare di quest'esperienza vuole mettere insieme consapevolezza e azione sul fatto che la responsabilità di lavorare con e per i bambini significa costruire le potenzialità del futuro e ricostruire la società, una società che ci permette di affrontare problematiche impensabili, come quelle che stiamo affrontando adesso sulla migrazione, in un modo completamente diverso.

In questo ambito mi impegno nella posizione che ricopro a dare continuità all'esperienza di AAA, pur in un contesto di risorse economiche sempre più limitate.

Chiara Castelvetri

Presidente di ASC Insieme

Filo rosso della giornata di oggi è vedere quanti siamo e cosa possiamo fare per far evolvere un lavoro che nel tempo ha dato molti frutti.

Per dieci anni abbiamo visto crescere continuamente questo servizio rivolto al settore dell'Adozione e dell'Affido, e dopo dieci anni c'è bisogno di un cambiamento e di una crescita per consolidare la storia di un lavoro in cui Tiziana con forza ha creduto, coinvolgendo le diverse istituzioni e i cittadini che a loro volta si sono trasformati in associazione per sostenere e supportare il lavoro di AAA.

La giornata di oggi è una giornata di pensiero e di festa per i bambini, le famiglie e tutti noi ed auguro a tutti buon lavoro.

Tiziana Giusberti

Responsabile di A.A.A.

La giornata di oggi si pone l'obiettivo di mettere a fuoco problemi e risorse incontrate nel corso dell'anno. Dal 2007 abbiamo iniziato a portare all'esterno gli esiti del lavoro con le famiglie che facevano parte dei gruppi del post adozione e da allora almeno una volta all'anno organizziamo seminari nel territorio per riflettere sulle tematiche emerse nel corso dell'anno nel lavoro realizzato con i bambini e le famiglie adottive, affidatarie ed accoglienti di AAA; sono percorsi di luci e ombre, di scoperta, di profondità, di relazioni importanti che si sono costruite nel tempo, ma anche di difficoltà, di sofferenze e di criticità organizzative.

L'assenza dei colleghi da AAA per una buona parte dell'ultimo anno e la loro sostituzione parziale ha comportato una forte difficoltà nella gestione e nel portare avanti i progetti con le famiglie e con i bambini di cui ci occupiamo.

Nell'affrontare la situazione insieme alle famiglie e, a pensare a come portare avanti e sviluppare questo piccolo servizio, ancora una volta le stesse famiglie hanno garantito il loro apporto concreto per far sì che il servizio continuasse a svolgere le funzioni di sostegno che lo hanno sempre caratterizzato. Oggi l'associazione "Ci vuole un Villaggio Distretto di Casalecchio di Reno", composta dalle famiglie del territorio, porterà le proposte finalizzate a mantenere e far crescere il lavoro svolto con un apporto più significativo nell'organizzazione dei gruppi. Non si tratta di auto-mutuoaiuto, che potrebbe rischiare derive di contrapposizione e di continue richieste ai servizi; crediamo che sia più opportuno parlare di crescita e di evoluzione della gruppalità, con la partecipazione sempre più attiva delle persone coinvolte, in una cornice integrata con il servizio che mantiene il coordinamento e presidia gli obiettivi del lavoro. L'impegno assunto da parte delle famiglie in raccordo con il servizio credo rappresenti un interessante esperimento sociale e comunitario sul quale stiamo lavorando e continueremo a lavorare, nell'ottica di sperimentare metodologie innovative e di verificarne gli esiti. L'adozione è in continuo cambiamento: richiede quindi da parte di noi operatori un atteggiamento dinamico che adatti le modalità tradizionali di sostegno ai differenziati problemi che via via si presentano. Le famiglie di AAA si collocano a fianco al servizio perché hanno trovato e trovano accoglienza, sostegno, confronto e solidarietà. Le famiglie adottive e affidatarie non hanno bisogno di aiuto e di sostegno

solo nei primi tempi dopo l'arrivo dei bambini. Le famiglie esprimono la necessità di un sostegno nel tempo accogliente e non giudicante per affrontare le problematiche connesse alla crescita di questi figli difficili. Questo lavoro rappresenta un elemento di prevenzione importante rispetto all'abbandono: tutte le famiglie coinvolte nel progetto hanno con sé i loro figli, anche i più complicati. Queste famiglie hanno assunto e mantengono nel tempo il compito genitoriale con un forte legame con i figli e la speranza di poter aiutarli a crescere. È necessario offrire ai genitori un sostegno competente che sappia mettersi nei panni del bambino e che lo aiuti ad interpretare i suoi comportamenti strani, di chiusura, di provocazione o ancora di seduzione, come normali fasi evolutive della relazione. Tuttavia questo non sempre basta: laddove i bambini e i ragazzi presentano problematiche di tipo psicopatologico è necessario sempre più consolidare percorsi di collaborazione che consentano la valutazione prima e la cura poi specifica e specialistica di cui necessitano. La relazione della Dottoressa Carlotta Gentili, Responsabile della U.O.S. N.P.I. del territorio, ci porterà un'approfondita riflessione su queste problematiche.

I progetti in corso

Quest'anno abbiamo sperimentato alcuni progetti interessanti: mi riferisco al lavoro realizzato in collaborazione con il CEFAL nato grazie ad un contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna: si tratta di una sperimentazione con i nostri ragazzi adolescenti che si è svolta qui a Ca Là Ghironda. I ragazzi nei mesi estivi hanno vissuto un'esperienza di formazione attraverso una sorta di cantiere pedagogico che ha consentito a ciascuno di loro forme di apprendimento in situazione, attraverso la spiegazione prima, la sperimentazione diretta poi e successivamente la riflessione su quanto realizzato. Questa metodologia si è rivelata particolarmente utile per stimolare le potenzialità di ciascun ragazzo, imparando e sperimentando occasioni positive dove ciascuno di loro si è sentito "utile", si è sentito di "potercela fare".

L'esperienza gruppale rivolta alle famiglie adottive è stata affiancata da un lavoro coordinato da Francesca Fiorini con i bimbi dell'età scolare (tre gruppi); l'obiettivo era il recupero della cultura d'origine attraverso la costruzione gruppale di storie, disegni, costumi e fotografie. Ogni bambino ha portato la storia della sua origine e i genitori insieme ai bambini preparavano la merenda per tutti con ricette dei paesi di origine, le merende etniche. Alcune coppie in attesa dell'abbinamento hanno aiutato Francesca durante la gestione dei gruppi, facilitando quindi il lavoro, ma anche facendo esperienza concreta

di vicinanza con i bimbi adottati.

Oltre a loro sono stati coinvolti nella gestione dei bimbi di tutti i gruppi Diego ed Oleg, due ragazzi del gruppo adolescenti, molto amati dai bimbi e presto divenuti un modello per loro. Diego in particolare ha sempre partecipato, in quanto aveva lasciato la scuola e ho voluto coinvolgerlo attivamente nelle attività, che sono state utili anche per lui: poter parlare del suo Perù, portare fotografie ed oggetti legati alla sua storia là si è rivelata una opportunità che lo ha aiutato ad aprirsi un poco. Vedremo poi il suo intervento, che spontaneamente ha deciso di regalare a tutti noi.

Il progetto si è rivelato molto interessante, perché ha permesso ai bambini di fare i conti concretamente e di dar valore e non spezzare la propria esperienza di vita.

10 anni di gruppalità

Oggi le famiglie, attraverso le scritture corali, che fanno parte del nostro metodo di lavoro ed alcune sono state già pubblicate in altre occasioni, porteranno le loro idee sul gruppo e su quello che del gruppo è irrinunciabile per loro.

Altro tema è quello dell'accoglienza e dell'affido, tra luci ed ombre: è molto facile affermare che l'affido sia una risorsa importante e positiva, ma è un progetto complicato che va maneggiato con cura e che mette in campo l'integrazione tra diversi attori. Con il nostro stile che è quello di mettere insieme limiti e risorse delle problematiche incontrate, vogliamo analizzarla dal punto di vista dei protagonisti, sapendo che dovremo fare ancora molta strada....

L'ultima sessione tematica dal titolo "Pensiamo avanti pensiamo in grande" si è posta l'obiettivo di non fermarsi alle difficoltà del momento ma di fare ipotesi sugli obiettivi futuri, in collaborazione con le associazioni, gli enti pubblici e privati che ci hanno in questi anni sostenuto ed affiancato.

I bisogni di cura dei nostri bambini

Introduzione di Fabiana, Mamma adottiva

Quando mi si chiede dell'adozione, rispondo che vivere l'adozione è difficile. Non riesco ancora a dire che è una cosa bellissima; certamente è una cosa che ti cambia la vita e che te la rivoluziona. È un'esperienza straordinaria. L'adozione è mare in tempesta, è un giro sulle montagne russe, è un percorso

in salita senza vedere la vetta. Ci sono anche gli arcobaleni, le pause, il sole che squarcia le nuvole, ma sai che è una tregua durante la quale prendere fiato e prepararti alla battaglia successiva. Per fortuna non è così per tutte le adozioni. Certo è che i nostri figli, i figli delle adozioni, sono persone, bambini, traumatizzati, a volte maltrattati, a volte abusati, certamente abbandonati, e che si portano dentro ferite che non riusciamo, nemmeno con tutta la nostra buona volontà ed il nostro amore, a lenire.

I nostri figli sono a volte figli impegnativi.

Sono impegnativi quando alla materna picchiano gli amici, quando alla primaria mordono i compagni e le maestre, quando ci chiamano da scuola per andarli a prendere “perché stanno per agitarsi” e siamo nel bel mezzo di una riunione di lavoro, quando non vorremmo andarli a prendere all’uscita da scuola perché sappiamo che molto probabilmente la maestra, all’uscita, ci fermerà per dirci che cosa ha combinato oggi il nostro angioletto.

Sono impegnativi quando dobbiamo cambiare loro scuola per garantire un minimo di serenità, quando cominciano a crescere e dobbiamo costruire per loro delle situazioni protette per evitare che diventino i bulli della scuola o del quartiere.

Sono impegnativi quando ci dicono che siamo degli str*, delle p*, quando ci mandano a f*, quando ci picchiano e quando rompono i mobili in casa, e noi non abbiamo più il coraggio di guardare i nostri vicini negli occhi per paura di quello che ci potremmo leggere dentro.

Sono impegnativi quando cominciano a fumare, quando escono arrabbiati sbattendo la porta e noi non sappiamo né dove siano, né quando torneranno, quando vengono cacciati da scuola, quando per un intero anno scolastico non vogliono entrare in classe, quando tornano a casa tumefatti e lividi perché hanno attaccato briga e hanno trovato qualcuno che ha reagito, quando dobbiamo andare a cercarli, quando rubano i soldi dal nostro portafoglio e noi per non scatenare la tempesta facciamo finta di niente e chiudiamo gli occhi. Quando accadono questi episodi, noi genitori di figli impegnativi ne siamo schiacciati. Abbiamo sulle spalle delle pietre, che pesano e che rendono il nostro cammino molto difficile. Non raramente, ci sembra davvero di soccombere sotto il peso di queste pietre. Cominciamo a camminare per mano con lo spettro del fallimento, e a fare i conti con la nostra pochezza ed incapacità di fronte a situazioni così complesse.

In certi momenti sentiamo che stiamo combattendo una battaglia che a volte

ci sembra persa in partenza. Sentiamo però che in quei momenti, in cui ci sembra di non farcela più, non siamo soli, abbiamo un supporto ed un aiuto nel gruppo. Quando andiamo al gruppo, sappiamo che troveremo delle persone disposte a prenderci per mano, a farsi carico del nostro peso, condividendolo e comprendendo che cosa ci sta accadendo e a volte ridicolizzandolo con una sana risata liberatoria. Lo spettro del fallimento, del nostro fallimento come genitori, si allontana. Nel gruppo non si giudica, si accoglie. Molto spesso nel gruppo si diventa amici, perché veniamo da esperienze comuni ed abbiamo mostrato la parte più fragile di noi. Il gruppo diventa il luogo e lo spazio dove ricaricare le pile sia dei genitori che dei figli, che rivendicano un loro spazio ed un loro luogo.

Il gruppo però deve rimanere anche uno spazio strutturato e guidato da professionisti, come lo è Tiziana. Il lavoro gruppale di Tiziana ha un ruolo che non può e non deve essere sottovalutato. Attraverso il lavoro del gruppo si svolge un lavoro di prevenzione che deve essere riconosciuto e valorizzato, in un mondo ed in un Paese dove sempre meno attenzione viene posta alla prevenzione. Aiutare le famiglie ha un costo per la società che è decisamente inferiore al carico di un solo fallimento adottivo. Per questo il lavoro svolto da dieci anni in questo distretto socio sanitario dovrebbe essere di esempio per le altre realtà territoriali, perché dovrebbe essere normale che a fronte di un bambino che entra in una famiglia e la rivoluziona, ci sia il supporto affinché la famiglia non soccomba, supporto che rischia di essere insufficiente se limitato ai primi due anni dall'ingresso del minore nella famiglia.

Nel gruppo impariamo anche a fare i conti con una realtà che può essere difficile da accettare: non sempre il nostro amore basta a guarire le ferite dei nostri figli. È necessario, è indispensabile, ma purtroppo può non essere sufficiente.

In quei momenti il gruppo diventa anche “consulente medico”. Perché ci rendiamo conto che i bisogni di cura dei nostri figli sono imprescindibili e che purtroppo ad oggi non hanno ancora uno spazio adeguato. A fronte di qualcuno di noi che ha avuto la fortuna di incrociare sul proprio cammino professionisti seri e preparati, come la dott.ssa Gentili, c'è qualcun altro che invece questa fortuna se l'è dovuta cercare e costruire con le unghie e con i denti. I servizi pubblici sono insufficienti per la realtà sociale di oggi, di cui noi, lo sappiamo, siamo una piccola parte.

Ed allora questi figli emotivamente impegnativi diventano anche economi-

camente impegnativi. Laddove i servizi non hanno spazio, noi rivendichiamo con forza il diritto alla cura dei nostri figli e il desiderio di costruzione di una rete pubblico/privata che supporti in primo luogo i nostri bambini, ma anche le nostre famiglie.

Carlotta Gentili

Responsabile dell'UO NPIA Casalecchio -Porretta- San Lazzaro

L'adozione è una risorsa per i bambini e adolescenti esposti a situazioni di rischio e a un destino carico di situazioni dolorose ed incognite difficilmente pensabili, ma anche per coppie che riacquistano o arricchiscono la possibilità di realizzare quel desiderio potente ed universale di dare la vita e di dare sviluppo e continuità alla propria storia transgenerazionale e al proprio stare nel mondo.

Perché pensare al bisogno di cure? E a quali cure?

Perché il bambino adottato è in una situazione di vulnerabilità che non è uno stato di malattia ma una situazione che può comportare una maggiore esposizione a rischi evolutivi nell'attraversare le prove e i traguardi che il processo identitario di crescita comporta per ogni essere umano.

Il bambino adottato porta con sé la ferita primaria dell'essere stato abbandonato che può essere ritenuto come l'indicatore della propria diversità e riaprirsi dolorosamente in diverse fasi della vita.

Ma oltre a questo stato- che è la condizione per l'adozione- il bambino può essere portatore di rischi:

- Individuali (sia biologici, sia legati a comportamenti di sopravvivenza sviluppati quando viveva in ambienti disfunzionali)
- Dell'ambiente originario
- Legate a perdite irrisolte, traumi, discontinuità e fratture nell'esperienza verso il bambino e di controllo su pianificazione e decisioni attraverso un'inclusione rispettosa.
- Il risveglio di echi del proprio passato, di perdite irrisolte che ogni processo di genitorialità comporta
- Aspettative non realistiche verso il bambino o sé stessi

All'inizio del percorso adottivo, il bambino deve inoltre affrontare un cambiamento, spesso molto ampio, deve smantellare i suoi ritmi, le sue abitudini

per conoscere e adattarsi ad un ambiente (fatto di relazioni, sensazioni, odori, cibo, ritmi, suoni..) regole, valori e convinzioni sociali del tutto ignote. Può perciò presentare reazioni di adattamento, con bizzarrie comportamentali (quali anomalie alimentari, rifiuto di certi contesti, paure esagerate per oggetti di uso comune, tempeste emotive ed atteggiamenti di ritiro) che, difficilmente spiegabili, possono sconcertare e suscitare sentimenti di impotenza a chi si occupa di lui.

Attraverso le cure dei genitori- che comportano per loro anche il contatto con un bambino che può essere a volte estraneo e a volte molto vicino a quello a lungo fantasticato, familiare- ha inizio il processo di avvicinamento e condivisione che porta a creare legami autentici e a fondare ne basi per il senso di appartenenza reciproco che può richiedere anche un lungo tempo.

La vulnerabilità può essere limitata attraverso fattori protettivi e la resilienza, qualità individuale che indica un adattamento flessibile.

Nell'adozione fattori protettivi e fattori di sviluppo della resilienza possono considerarsi:

- L'essere desiderato, che è un fattore di legame molto potente (il desiderio adottivo può essere elevato a momento originario per il figlio adottato, ma implica la necessità di conciliare la storia pre e post adottiva) o meglio l'incontro fra desideri e bisogno reciproco di genitori e bambino
- Poter contare su un luogo sicuro caratterizzato da stabilità e affidabilità
- La disponibilità dei genitori ad essere coinvolti nel percorso di elaborazione delle ferite del bambino (che può oscillare tra idealizzazione e la rabbia abbandonica) cioè in un compito che supera le caratteristiche di una genitorialità naturale. E fanno questo calmando le ansie, aiutando a trovare rapporti di fiducia reciproca, dando un nome alle emozioni, affrontando le rabbie, proponendo strategie di gestione dei conflitti, sapendo porre limiti flessibili ma sufficientemente coerenti;
- La possibilità di sviluppare il suo senso di appartenenza all'ambito familiare, ma anche a quello scolastico e di gruppi di pari, sportivi o legati ad altri interessi che è importante ricercare e coltivare.
- Essere aiutati nel conciliare, senza negarla, la storia precedente (fatta di ricordi anche sensoriali e spesso di frammenti e di memoria non verbalizzabile, ma che può riemergere in momenti imprevisti) e quella successiva all'adozione. Il bambino può essere aiutato accettando le sue origini e la complessità della sua storia, facendogliela vedere da più punti di vista, più

costruttivi e consoni ai bisogni attuali, che contrastano la ripetizione di comportamenti e vissuti ed introducono creatività e possibilità di evoluzione. Questo percorso può essere molto lungo, in molti momenti il bambino può porsi e porre domande, richiede la ripetizione di aspetti già noti del proprio passato, perché ha bisogno di integrarle nella ricerca di un senso nella propria storia e una condivisione. Solo dopo che si è ricostruito un significato e dato un senso alle avversità quella passata può anche essere dimenticata (Moro).

Un'aumentata vulnerabilità può essere legata anche ad alcune circostanze che complicano il percorso adottivo: ritardi nell'iter adottivo, il ritrovarsi alle prese con queste in un paese straniero di cui non si conosce la cultura, o ancora l'atteggiamento del bambino, quando questi - soprattutto se grande - mostra ritiro, più che bisogno di attaccamento o il suo aspetto, a volte molto diverso da quello immaginato o desiderato.

I bambini con disabilità o con patologie organiche hanno spesso esiti adottivi positivi, ma possono invece costituire una fonte di delusione e di forti timori per il futuro nei genitori, in particolare se scoprono tardivamente tale situazione senza esservi preparati.

Simili circostanze possono introdurre elementi disfunzionali nelle relazioni familiari e nello sviluppo del senso di appartenenza fra i genitori e i bambini, comportano quindi un ulteriore stress nei genitori che hanno già un compito difficile di sostegno. Il legame fra genitori e bambino si costituisce come nella genitorialità naturale attraverso un reciproco desiderio fondato su attese e fantasie e un bisogno reciproco di riconoscimento e di scoperta che vivifica ciascuno e crea lo spazio a prospettive per il futuro.

La scoperta di una condizione patologica o di circostanze come quelle menzionate possono comportare sentimenti complessi, che hanno bisogno di essere riconosciuti, comunicati, elaborati.

Quindi il primo bisogno di cura è la possibilità di ascolto e di condivisione empatica che si può offrire ai genitori, che devono poter esprimere e riflettere senza timore di giudizio e vergogna sui propri sentimenti di delusione, insicurezza, estraneità, sconcerto, paura, rabbia.

La parte più rilevante del percorso che porta il bambino a stabilire legami saldi e appaganti, a rimarginare o ridurre gli effetti delle proprie ferite a dare significato alla propria storia, avviene attraverso questi strumenti e nella quotidianità. E qui si evidenzia l'importanza per i genitori di avere l'opportunità

di confrontarsi, di non essere soli e di chiarire dubbi, trovare soluzioni, affrontare sentimenti contrastanti, mantenere il senso e il valore del proprio impegno, nutrire la speranza anche nei momenti di difficoltà, l'importanza intendo del lavoro di accompagnamento competente fornito dal gruppo per i genitori che è stato realizzato dalla dott.ssa Giusberti nel servizio AAA e che sta dando ora nuovi frutti, come le iniziative che i genitori stessi, anche senza gli operatori, stanno iniziando a sviluppare.

I laboratori di gruppo e i progetti innovativi predisposti per i bambini danno risposte specifiche alle inquietudini e ai bisogni dei bambini e dei ragazzi, per poter trasformare, tollerare, pensare, costruire nuovi significati, in un contesto sicuro e rispettoso che permette anche esperienze di rispecchiamento, di reciproco riconoscimento, che aiuta a superare i sentimenti di diversità senza negarli. Ma il valore di questi gruppi, di queste occasioni di sostegno e di elaborazione penso sia meglio da tutte le presentazioni che in questi anni ce li hanno fatti conoscere, da parte dei protagonisti, operatori, genitori e ragazzi stessi.

Nel loro percorso, anche se adeguatamente sostenuto, i bambini e i ragazzi possono presentare sintomatologie indicative di disagio emotivo, quali disregolazioni somatiche (nell'alimentazione, nel sonno, nel controllo sfinterico), particolare irrequietezza, inibizione, ritardi nello sviluppo e nell'apprendimento che non rappresentano solo una fase di adattamento o semplicemente il riflesso o il retaggio di antiche esperienze, ma il segno di una impasse evolutiva, o di una specifica sofferenza psicologica o difficoltà cognitiva che richiedono di essere valutate per poterne precisare le caratteristiche ed individuare la necessità di possibili aiuti terapeutici, che possono andare da adattamenti ambientali a percorsi abilitativi o di sostegno scolastico a percorsi di tipo psicologico.

Al servizio di NPIA può essere chiesta questa valutazione, eventualmente dopo essersi consultati con il medico o con lo psicologo di fiducia.

I bambini che hanno vissuto maggiori esperienze traumatiche (traumi cumulativi, trascuratezza, istituzionalizzazione) possono più facilmente sviluppare disturbi del comportamento, con aggressività. La rabbia e l'aggressività derivano dal dolore di non essere stati riconosciuti e dai maltrattamenti subiti; possono emergere dal desiderio di superare con forza un ostacolo e di reagire

attivamente di fronte alle difficoltà. È importante poter accettare profondamente i sentimenti dei ragazzi, ma la violenza, i comportamenti lesivi e provocatori non possono essere accettati, semmai prevenuti, cercando soluzioni alternative ai conflitti, dando limiti autorevoli, cercando di mantenere un clima collaborativo. Può essere utile cercare di dare un nome alle emozioni e collegarle al dolore e ai possibili significati che hanno suscitato i comportamenti, proponendo in forme interrogative, come delle ipotesi, per lasciare spazio alle parole e ai pensieri dei ragazzi che hanno bisogno di essere riconosciuti nelle loro contraddizioni e autenticità. Così facendo si continua a trasmettere fiducia e speranza.

In età adolescenziale, che è l'età in cui il percorso identitario e i conflitti fra l'autonomia e la dipendenza sono maggiormente e normalmente sollecitati è riattivato il confronto interno, fantasmatico, con le esperienze precoci ed è in questa età che nei figli adottivi si può sviluppare prepotentemente il desiderio di ricercare le proprie origini. Per alcuni vi può essere la recrudescenza di aree legate alla deprivazione con comportamenti quali la ricerca compulsiva di oggetti, l'adesione acritica alle mode, le sfide alle regole e i valori familiari, ma possono svilupparsi anche comportamenti più apertamente provocatori, fughe, furti.

In questi casi e quando si sviluppa una patologia sotto forma di depressione (che può essere mascherata da somatizzazioni e/o aggressività), di ritiro, di fobia scolare o di disturbi del pensiero è necessaria una valutazione specialistica: la cura è spesso multifocale e multiprofessionale, può comportare la messa in campo di interventi educativi ed anche soluzioni di cura più intensive (semiresidenziale, o in alcuni casi, temporanei allontanamenti) che permettano al ragazzo, riducendo il livello di angoscia, di sviluppare relazioni costruttive con interlocutori più neutri, verso cui è minore il coinvolgimento affettivo e la conflittualità ad essa legata, di ristabilire o acquistare la capacità di controllo sulle emozioni, di allenare la capacità di sopportare le frustrazioni e di giungere a compiere più adeguati esami di realtà senza il rischio di crisi; possono essere necessarie anche terapie psicofarmacologiche e psicoterapie, oltre ad un supporto specialistico ai genitori. Infatti di fronte a manifestazioni che sembrano attaccare il legame affettivo e le persone di riferimento, il compito dei genitori è ancora più gravoso: i ragazzi suscitano sentimenti di impotenza, inadeguatezza, desiderio di risolvere immediatamente la situazione, eccessivo coinvolgimento, oltre ad angoscia per le conseguenze e i rischi che

i figli possono correre. Ciò che occorre preservare e ricomporre sono ancora una volta i legami ed è per questo che il lavoro coinvolge ragazzi e genitori. Nel nostro servizio possiamo ricorrere alla collaborazione con una UOS dedicata agli adolescenti con i problemi più gravi, con cui si realizzano interventi multiprofessionali ed anche in situazioni di urgenza. Nei disturbi del comportamento precoci si stanno sviluppando esperienze terapeutiche di gruppo altamente specialistiche (CopingPower) che coinvolgono sia i bambini che i genitori e aiutano a ritrovare modalità di riconoscimento e gestione delle emozioni (spesso i bambini traumatizzati o che hanno sviluppato comportamenti disfunzionali per resistere in situazioni difficili non sanno riconoscere le emozioni, la rabbia supera tutte le altre, tendendo a non saper pensare quando sconvolti e a non controllarla, a buttarla fuori sugli altri, sull'ambiente pur standoci male e vanno aiutati a trovare significati più complessi alle diverse esperienze, per trovare soluzioni più costruttive e possibili risposte alternative ai comportamenti istintivi).

Non vi è un unico strumento o una soluzione rapida: è un altro tratto di strada che va affrontato insieme, ragazzi, genitori ed operatori, mantenendo la fiducia che un'evoluzione positiva è possibile.

Uno dei principali bisogni dei bambini di altra nazionalità che sono sempre più frequentemente i candidati all'adozione è quella di riuscire a comunicare là dove legami e relazioni sono loro offerte e, inserirsi in una nuova cultura. Legami e relazioni affettive sono i fattori principali che promuovono la salute e lo sviluppo e sono quindi il primo bisogno del bambino. Lo studio del bilinguismo dei bambini adottati illumina importanti modalità attraverso cui lo sviluppo personale del bambino adottato si realizza.

Gli studi recenti confermano un buon e veloce apprendimento nei primi mesi che può avvenire attraverso un iniziale silenzio oppure da subito attraverso un utilizzo misto delle due lingue- ma presto interviene una soppressione molto rapida della lingua materna. Questo fenomeno sembra indicare il bisogno di meglio sancire il legame di appartenenza, che dà sicurezza e nutre speranza. Dimenticano totalmente la lingua d'origine perché nessuno è portatore di questa doppia appartenenza: una lingua rappresenta persone e relazioni. La prima lingua rappresenta inoltre solo ciò che è perduto.

La maggioranza dei bambini adottati piccoli parla molto bene la seconda lingua nell'arco di due anni e addirittura possono superare i nativi della lingua

in competenza. Forse ciò è facilitato anche dal fatto di vivere in famiglie stimolanti. I bambini imparano la seconda lingua come una prima lingua, non come una lingua straniera, si comportano cioè come un bambino piccolo, a conferma che è la funzione di legame su cui si fonda lo sviluppo della lingua, non l'applicazione cognitiva: è attraverso la quotidianità e la grammatica degli affetti e dei significati condivisi che può nascere il linguaggio.

È attraverso la nuova lingua che si fa l'integrazione, che si realizza la possibilità di raccontarsi, di comunicare, di scambiare, di farsi comprendere (Waber e Thevoz, 2000): attraverso di essa che si ricostruisce l'identità, che è un percorso di rappresentazione e riconoscimento.

Alcuni bambini tuttavia, in particolare quelli che hanno avuto traumi multipli ed istituzionalizzazioni, per le rotture e le mancanze esperite, possono avere disturbi del linguaggio (spesso hanno avuto anche compromissione dei comportamenti comunicativi non verbali).

Una parte dei bambini inoltre possono presentare difficoltà di utilizzo del linguaggio nelle funzioni più astratte e metaforiche, che si rivelano nel percorso di apprendimento scolastico. Anche qui il retaggio delle precedenti esperienze sembra giocare un ruolo significativo (come avevamo detto per le tracce neurobiologiche).

Altri bambini possono presentare invece difficoltà dell'apprendimento scolastico perché troppo coinvolti da difficoltà emotive nel loro processo di elaborazione della propria storia, per la difficoltà di riconoscere e poter condividere e riflettere su aspetti dolorosi non pensabili del proprio passato, della propria condizione di diversità, costituita dal dato di fatto dell'essere stati abbandonati, non voluti. Tali difficoltà di apprendimento richiedono di essere valutate nell'insieme del profilo psicologico e cognitivo del bambino: in alcuni casi può esservi un disturbo cognitivo, in altri un'inibizione emotiva, che va trattata, in altri ancora uno sviluppo atipico, che va rispettato senza chiedere al bambino di dare prestazioni superiori alle sue possibilità, per non diminuirne il senso di autostima, e aumentare invece la sicurezza interna permettendogli di sperimentare creatività, senso di efficacia e competenza attraverso le proprie peculiari capacità. Capacità che sono diverse in ciascuno di noi e che è importante far emergere, coltivare, cercando assieme al bambino di sviluppare i suoi interessi e i suoi talenti in campi diversi, non necessariamente in quello scolastico. – attualmente sappiamo che l'intelligenza ha aspetti diversificati, che nessuno possiede totalmente, si parla di intelligenza multipla, non solo

cognitiva (logico- linguistica e matematica) ma anche musicale, corporea, visuospatiale e di intelligenza sociale ed emotiva, che permette di comprendere e controllare i propri sentimenti e stabilire relazioni sociali-.

La consapevolezza delle diversità che caratterizzano gli individui possono guidare tutti, bambini e genitori a porsi e a perseguire obiettivi realistici che aumentano i fattori protettivi di adattamento e flessibilità. Aiutare i bambini a porsi obiettivi realistici, a non considerarsi una nullità se incontrano insuccessi, accettare e insegnare loro che è normale sbagliare, lodando più che criticando, sono strumenti preziosi e anche una modalità per trasmettere la sicurezza che saranno comunque amati anche se non sempre capaci.

Infine un accenno alla peculiare complessità del percorso identitario del bambino straniero, che dovendo tenere in conto anche la diversità dell'aspetto fisico, può sviluppare attraverso sofferenza ma grande ricchezza, sentimenti di appartenenza multipli e meticcianti, originali: non sono né del tutto come il mio corpo, né del tutto come i miei genitori, ma posso riconoscermi. E a questo traguardo lo guidano la sensibilità e la creatività infinita che è richiesta ai genitori adottivi, come riconosce un grande psichiatra francese, Pr. Moro.

10 anni di gruppaltà, aspetti irrinunciabili ...

Scritture corali a cura dei genitori adottivi di A.A.A

Perché c'è bisogno del gruppo?

Cos'ha rappresentato il gruppo per noi nel corso di questi 8 anni? Perché è così essenziale per noi, genitori adottivi e per i nostri figli avere un'occasione d'incontro e di confronto di questo tipo?

C'è bisogno di tutto questo perché l'adozione non è un "normale" percorso di genitorialità. Ho avuto la fortuna di vivere entrambi i tipi di maternità, quella biologica e quella adottiva e quanto si tende a dare per scontato in una relazione con un figlio di pancia, spesso non lo è con un figlio adottato.

Banalizzando, il pensiero comune porta i più a vedere i genitori adottivi come dei benefattori e i bimbi adottati come dei miracolati che non possono non accorgersi di quanto siano stati fortunati.

In realtà le cose non stanno proprio così. Una mamma alle prime armi spesso si sente inadeguata e inesperta: a questo bagaglio già impegnativo, nel mio caso, si aggiungeva la sensazione di aver usurpato il diritto alla maternità di

un'altra donna. La mia felicità si costruiva sulla disperazione di altri, incluso mio figlio! Non è un carico da poco.

Ricordo il senso d'impotenza di fronte alla rabbia di un bimbetto così piccolo eppure già così ferito. Perfino una bronchite, a confronto, mi sembrava poca cosa. Per quello c'era l'antibiotico, ma per il resto? Come potevamo costruire una relazione di affetto, fiducia, positività con un cucciolo già così colpito dalle brutture della vita?

Come potevamo mio marito ed io, far sì che il nostro bimbo si fidasse di noi? Ci permettesse di prenderci cura di lui, di accudirlo e curarlo? Come potevamo dimostrargli di essere all'altezza, che ce la potevamo e volevamo fare? Come potevamo affrontare nel modo giusto quelle continue provocazioni?

A questo è servito il gruppo.

A dare una risposta a questa valanga di domande.

L'aiuto di una professionista esperta, empatica e lungimirante come Tiziana Giusberti è stato essenziale per non perdere la giusta rotta in certi momenti di grande confusione, ma anche la condivisione con persone che hanno vissuto o stanno vivendo le stesse difficoltà, è fondamentale.

Senza giudizio, senza pudore. Perché mettere a nudo le proprie fragilità non è facile, soprattutto quando si tratta degli affetti più profondi.

Col passare degli anni le cose migliorano, la nostra famiglia ha raggiunto molti degli obiettivi che neanche pensava di poter sfiorare.

Ma qualcosa di latente c'è. È un po' come brace che continua a covare sotto la cenere e che alla prima folata di vento, ti ricorda che ancora è lì, non si è mica spenta. Anzi.

Quando vedi che tuo figlio si sente inadeguato senza una ragione oggettiva, o insicuro di tutto. Quando ti chiede come mai i suoi amici siano così curiosi di sapere chi siano i suoi veri genitori: "perché mamma? Cosa c'è di non vero in voi?". Quando alla prima litigata con un amichetto, è proprio lì che viene colpito.

Siamo fragili, nonostante tutto. C'è ancora bisogno d'aiuto, per noi e per i nostri figli. E si spera che qualcun altro possa beneficiare della nostra esperienza, che i momenti di attorcigliamento del cuore passati e presenti possano aiutare altri a trovare le risposte. Chissà...

Noi siamo nati nel gruppo, e dopo 10 anni ...incontrarci è ancora "bello". Ecco questo è il punto che più ci interessa e incoraggia nel proseguire la nostra

storia nel gruppo: la nostra fatica, i nostri errori, i nostri successi condivisi insieme a chi sta facendo un percorso analogo, dove nel racconto di certe problematiche ci si capisce al volo e ciascuno integra con la sua esperienza per poi insieme, e guidati da Tiziana, possiamo trovare non tanto una soluzione al problema, ma un modo di starci dentro, di affrontarlo, di viverlo senza essere sopraffatti e scorati.

Sono ormai anni che partecipiamo ai gruppi mensili post-adozione di Tiziana. Inizialmente temevamo che si trattasse di una sorta di corso tedioso, dove si predica di essere buoni e bravi, avere tanta pazienza e se il bimbo non è un modello di santità è perché noi genitori non siamo all'altezza del nostro compito.

Invece abbiamo imparato che tutti i bambini (e tutti i genitori) sono diversi tra loro, che bisogna valorizzare le capacità dei nostri figli e sostenerli anche quando ci fanno vedere i sorci verdi. Gli incontri di solito iniziano con un breve giro di presentazioni affinché i nuovi arrivati abbiano la possibilità di farsi conoscere e, a loro volta, di conoscere gli altri membri del gruppo, per proseguire poi con un rapido aggiornamento sulla nostra quotidianità relativamente agli avvenimenti del momento, ad esempio come è iniziato o finito l'anno scolastico, se si è presentato qualche nuovo evento su cui è meglio confrontarsi, se ci sono problemi di alimentazione o di incontinenze notturne, se ci sono stati momenti di rabbia o di pianto, eccetera. Vengono poi date le informazioni e gli aggiornamenti sui progetti in corso (Cefal, seminario, campi estivi, Associazione "Ci vuole un villaggio", eccetera).

Ci siamo supportati e penso a volte anche sopportati, ma ci siamo anche riconosciuti negli altri che sono stati per noi una risorsa a cui attingere nei momenti più difficili.

Il supporto ed il confronto con altre famiglie che come noi vivono quotidianamente problematiche simili, ci ha dato la forza di pensare che anche noi ce la potevamo fare.

Vedersi, potersi guardare negli occhi e capire le emozioni che provano altri che come te hanno deciso di essere genitori di bambini "speciali" e scoprire che le tue difficoltà le hanno anche altri, che i timori sono spesso vissuti anche dagli altri genitori, che qualcuno le ha già passate e ti può aiutare raccontandoti come le ha vissute o solo esprimendoti un'emozione.

Il ruolo dei genitori è uno dei compiti più difficili, quello che preoccupa di più e che spesso ci mette in crisi.

Il nostro grande compito è riuscire a dare delle regole senza annullare il pensiero e la libertà del ragazzo. Esserci senza però fargli sentire il fiato sul collo. Ma allora, come trovare il metodo giusto per riuscire a “mettere in atto queste regole” senza che i figli si sentano “oppressi” da noi? Come non aiutarli quando sono in difficoltà? E come non sguainare la spada ogni volta che qualcuno (amico, insegnante, ecc ...) li fa soffrire?

Ma soprattutto come “metterci d'accordo tra di noi” sul metodo da adottare?

Il gruppo rappresenta una risposta a questi bisogni, colma la sensazione di isolamento e di smarrimento che spesso le famiglie sentono quando si trovano in difficoltà e non sanno proprio dove rivolgersi e a chi rivolgersi; aiuta ad avere la consapevolezza dell'utilità della condivisione reciproca di aspetti fondamentali della vita di genitori; continua a rappresentare occasioni di riflessione che ci aiutano a crescere come genitori.

Del resto non si finisce mai di imparare ...

Nelle discussioni di gruppo ci siamo confrontati e ognuno ha espresso il suo parere o riportato la sua esperienza su tantissimi argomenti e quel parere o quella esperienza sono diventati patrimonio del gruppo e ci hanno resi un po' più forti, o un po' più fiduciosi o un po' più sereni e di certo ci hanno dato nuovi spunti di riflessione.

Nel gruppo si sono anche ritrovate vecchie conoscenze o sono nate nuove amicizie, che si coltivano anche al di fuori di “Via Cimarosa”.

Nella vita di tutti i giorni ci sentiamo spesso un po' “particolari” per via della nostra esperienza, ma nel gruppo sono “gli altri” quelli particolari. Noi facciamo “quadrato” e ci proteggiamo a vicenda. Se viene espresso un problema c'è sempre qualcuno che ha un buon consiglio da dare. Se abbiamo dubbi su qualche decisione da prendere, c'è sempre qualcuno che ci è già passato e che racconta la propria esperienza, nel bene e nel male, senza timore di essere giudicato e ognuno ha sempre il suo spazio per esprimersi.

È molto importante, a mio parere, anche la costituzione di gruppi per fasce di età dei bambini in modo da avere omogeneità di esperienze.

E chi è che dirige tutta questa organizzazione? Che forma i gruppi e trova gli spazi e il personale di supporto? Che offre o coglie gli spunti per gli argomenti da trattare? Che “modera” le discussioni e con uno sguardo ti fa capire se devi ragionare un po' meglio su quello che hai appena detto o se ti stai pre-

occupando troppo per una questione che stai sopravvalutando?

Dunque, se mi chiedete cosa – per me – è irrinunciabile, io rispondo che è Tiziana!

Questo non significa che non dobbiamo camminare da soli con le nostre gambe, dovrà essere così, ma sapere che la famiglia non viene lasciata sola quando è in difficoltà e che quindi può usufruire del servizio è sicuramente una gran cosa!!!

È importante che il gruppo sia condotto da persone competenti ed empatiche, in grado di ascoltare ed accogliere i pensieri, dubbi, sofferenze e speranze di tutti ...

Il ruolo di Tiziana è fondamentale: rimette la palla al centro, gestisce la traiettoria, valorizza l'idea quando esce dal confronto, evidenzia lo spunto su cui riflettere, talvolta svela i meccanismi che possono sottendere ai comportamenti.

È un lavoro di regia e di formazione, a nostro modo di vedere, irrinunciabile per il gruppo.

È necessario studiare le soluzioni per favorire una maggiore autonomia dei gruppi, che devono imparare ad autogestirsi parzialmente, ad es. per gli aspetti organizzativi, senza perdere il coordinamento del servizio.

Per tutti questi anni essere parte di un gruppo, con queste caratteristiche, ne ha sviluppato il “senso di appartenenza”: siamo persone simili, anche se così diverse tra noi, ma l'esperienza comune, la possibilità di parlare di problemi e situazioni che possono essere difficili da affrontare con altre persone che hanno vissuto esperienze analoghe, di gioie e dolori, ci ha reso partecipi l'un l'altro. E poi è inevitabilmente nata un'amicizia tra noi.

Pensiamo che le difficoltà che le famiglie incontrano su questo difficile percorso siano spesso comuni e talvolta specifiche. Ma è sicuramente importante essere collegati ad una rete di rapporti che, pur nella singolarità delle situazioni, consenta lo scambio di idee, consigli e anche ogni tanto di mangiare una pizza tra amici di percorso.

Crediamo che qui nel gruppo si sia formato il giusto mix di persone, energie e risorse. Messe insieme creano un valore enorme di solidarietà e supporto che sono tanto più apprezzate da chi ha vissuto momenti molto difficili. Perché viviamo questo gruppo come una sorta di comunità.

In una comunità in qualche modo ci si sente accomunati dallo stesso destino,

dallo stesso progetto, si condividono valori comuni.

Per questi motivi in una comunità ci si sente accolti, liberi di esprimere le proprie ansie e paure, ma anche le proprie idee e le proprie speranze.

È un luogo che aiuta a trovare soluzioni, anche prendendo spunto dalle esperienze di altri e che aiuta, se necessario, a “stringere i denti” sapendo che altri “ci sono già passati”, che “ce l’hanno fatta” e che ora “tifano per te”.

Nel gruppo si incontrano genitori che hanno dovuto confrontarsi in tutto il loro percorso con concetti di forte apertura e accoglienza; ognuno, pur con tutti i limiti individuali, ha avuto più occasioni per meditare, crescere, maturare, come persona e come genitore.

Nel gruppo puoi parlare liberamente e, dopo anni in cui ti sei sentito osservato e sotto esame, non temi di essere oggetto di valutazioni negative sulla tua “genitorialità in costruzione”.

Tramite il confronto e l’ascolto dell’esperienza di altre famiglie adottive, abbiamo avuto la conferma che quelle difficoltà che ci sembravano insormontabili erano poi condivise da altri genitori.

Così non ci siamo sentiti impreparati di fronte alle domande di nostra figlia, quando ad esempio ci ha chiesto perché a scuola le dicevano che era nata da una nuvola, o quando era triste perché lei non aveva neppure una fotografia della sua mamma biologica.

La gruppaltà e l’impronta data a questo impianto hanno rappresentato per noi una vera manna, rispetto a chi non ne fruisce al di fuori della nostra isola felice. La gruppaltà va intesa anche come scambio di esperienze importanti, viscerali, nostre e dei nostri figli e come l’occasione per potersi aprire, ma anche di ascoltare gli altri, in un reciproco aiuto.

La cosa più importante dell’essere insieme, per noi è stato in particolare riuscire a ridurre quella grossa montagna da scalare e darle il giusto valore per poter rimettere al centro i bisogni dei nostri bambini.

Per i bambini, quando cominci questi incontri non è semplice. Vivono delle emozioni contrastanti, da una parte non si sentono soli nella loro storia, dall’altra devono comprendere e ammettere di avere un passato diverso da molti loro coetanei.

Frequentando il gruppo si offre la possibilità ai nostri figli di incontrarsi, di giocare, di intuire ciò che li accomuna. Speriamo e crediamo che continuare a frequentare il gruppo sia dare loro strumenti in più per sentire – crescendo – la loro storia non solo come un problema da affrontare, un “lutto” da rila-

borare, ma anche come un'opportunità per toccare con mano cosa voglia dire sentirsi tanto attesi, accolti, amati. È importante "fare gruppo" anche per loro, per diventare uomini e donne capaci di ascoltare, di accogliere, di amare, di "andare verso l'altro".

La solitudine e la diversità che spesso rischiano di accompagnare noi ed i nostri figli, (che, nei gruppi, riescono a capire di non essere né soli, né diversi) vengono vissute in modo diverso e, ben spesso, superate.

Il gruppo è una risorsa, è uno spazio vivo e mutevole.

Nel gruppo si può raccontare, condividere, confrontarsi, imparare ma anche ascoltare e consolare, e soprattutto avere il punto di vista di professionisti che hanno l'esperienza giusta per capire le varie situazioni.

Pensiamo che il presupposto per la creazione di un gruppo siano persone il cui intento è aprirsi al confronto, persone profondamente consapevoli che la condivisione e la discussione sono una risorsa, questo è il presupposto fondante.

Unitamente a questo occorrono la fiducia ed la lealtà, altrimenti non si potrebbe creare il clima necessario per potersi aprire a confidenze e al racconto delle proprie emozioni più private.

Ci siamo detti che il mantenimento del gruppo anche il prossimo anno per la maggior parte di noi è primario: è uno spazio in cui siamo arricchiti dalle esperienze degli altri, è uno spazio in cui rinforzare la nostra capacità di fermarci a pensare, la nostra volontà cercare il senso, prima di ogni altra cosa delle nostre azioni e sensazioni di genitori.

Ci siamo detti che non c'è stata volta, magari anche dopo gli incontri meno riusciti, che rincasando non abbiamo pensato che avevamo un nuovo spunto, un'idea, l'impressione che si potessero guardare le cose da un'angolazione differente, non solo, l'esaltazione di accorgersi di vedere le cose da un'angolazione differente.

Nel gruppo ci siamo scambiati informazioni, soluzioni, si sono condivisi insuccessi e conquiste e, attraverso il confronto e la condivisione, ciascuno ha tratto aiuto per sé e per gli altri, il gruppo è per noi un "posto" in cui prenderci cura di noi stessi in quanto genitori adottivi.

Credo che un gruppo come questo abbia caratteristiche speciali e uniche: è nato accanto a un servizio e fornisce un accompagnamento che va oltre, che dura nel tempo.

Osservo che questo gruppo rappresenta dei valori aggiunti, non un valore al singolare.

In campo matematico non è una somma ma una nuova operazione sociale, la con-divisione.

La mia, però, è un'esperienza senza un gruppo. A me è mancato questo terreno. E come tutti i terreni deve essere molto accudito perché vi assicuro che è troppo prezioso. Si dice che il gruppo ha lo scopo di migliorare la sopravvivenza dell'individuo. In questo caso la nostra e dei nostri figli.

Sono sicura che aver potuto beneficiare dell'appartenenza ad un gruppo sarebbe stata una grossa risorsa, soprattutto per mio figlio. Qui avrebbe respirato un'aria fresca solidale, certo non lo avrebbe guarito, ma gli avrebbe dato la possibilità di scendere ogni tanto a patti con la realtà. Forse. E noi non saremmo stati soli.

Farò tutto quello che potrò per aiutarci a coltivare questo appezzamento, che immagino come un bellissimo campo appena arato, pronto a ricevere semi.

Mi sono tornate in mente le pagine finali del libro "Il cacciatore di aquiloni" perché credo che molti genitori adottivi o affidatari vi si possano ritrovare.

"Guardai Sohrab. Un angolo della sua bocca si era impercettibilmente sollevato. Un sorriso. Abbozzato ma pur sempre un sorriso...."

Era solo un sorriso, niente di più. Le cose rimanevano quelle che erano. Solo un sorriso. Una piccola cosa. Una fogliolina in un bosco che trema al battito d'ali di un uccello spaventato.

Ma io l'ho accolto. A braccia aperte. Perché la primavera scioglie la neve fiocco dopo fiocco e forse io ero stato testimone dello sciogliersi del primo fiocco".

I progetti sperimentati nel corso dell'anno in A.A.A

Filippo un bimbo del gruppo scolare.

Ciao sono Filippo a me piace andare ai gruppi perché coinvolgono noi bambini e anche alcuni ragazzi come Diego ed Oleg.

Quest'anno le attività che abbiamo svolto mi sono servite per imparare a condividere le culture dei vari paesi di origine da cui veniamo. Ringrazio le persone che si sono impegnate a realizzare questa idea, quindi è per questo che voglio continuare ad andare ai gruppi.

Francesca Fiorini Psicologa A.A.A “alla scoperta dei paesi di origine”

Il progetto è stato svolto con tre gruppi del post-adozione, composti ciascuno da 10/12 dei nostri bambini in età prescolare e da sei coppie di genitori in attesa dell’abbinamento, con già l’idoneità rispetto al percorso adottivo. Gli incontri con ogni gruppo avvenivano mensilmente e il tema che veniva trattato era il paese di provenienza di ognuno dei bambini presenti. Gli incontri si svolgevano nella stanza dei giochi che veniva preparata con oggetti, musiche, foto, odori, quando possibile, del paese trattato; inoltre veniva preparata dal genitore del bambino che quel giorno parlava del proprio paese la merenda tipica dello stesso, in modo da creare continuità di sapori. Ogni bambino, quando trattava il proprio paese, doveva colorare sulla cartina geografica del mondo, di cui disponevamo, il proprio paese facendo vedere a tutti gli altri anche la città esatta da cui veniva.

Per ogni paese veniva realizzato il costume tradizionale del luogo, svolto un cartellone con i disegni degli animali, delle piante, della bandiera, dei monumenti, dei costumi, costruito del materiale come ad esempio il flauto per il Perù o il cappello per il Vietnam e venivano raccontate storie o favole tipiche del paese. I paesi trattati sono stati: India, Filippine, Perù, Congo, Colombia, Polonia, Cina, Bulgaria, Albania, Cile e Vietnam.

Con questo progetto gli obiettivi pensati per i bambini erano creare ponti tra cultura d’origine e adottiva, valorizzare le differenze individuali e culturali, recuperare radici, aumentare l’autostima, creare condivisione e consolidare i legami all’interno del gruppo.

Il bambino adottato fa i conti con un doppio abbandono, quello relazionale e culturale (non c’è continuità di lingua, odori, sapori, ritmi, climi, paesaggi, rituali) e quando arriva nel nuovo paese per paura del rifiuto, dell’abbandono e per il bisogno di appartenere al nucleo adottivo rimuove il passato; entrando in un mondo nuovo con regole diverse a cui deve adattarsi in brevissimo tempo e dove risulta spesso inadeguato. È proprio con il lavoro nei gruppi che i bambini hanno avuto modo di mostrare competenze e conoscenze uniche legate al loro passato ed avere un riconoscimento di queste qualità da parte del gruppo. Ogni paese ha avuto la stessa attenzione ed è stato protagonista, valorizzando in tal modo le differenze individuali e culturali.

Gli altri aspetti presi in esame in questo progetto tengono conto inoltre dell’importanza: del recuperare le proprie radici, anche semplicemente ricordandole e condividendole, poichè molto spesso sono strappate, dimenticate,

rimosse, rifiutate o sconosciute; dell'aumentare l'autostima che questi bambini, a causa delle loro difficili esperienze di vita, raramente si sono trovati al centro dell'attenzione, raramente sono stati i protagonisti e sono stati visti nei loro bisogni, nei loro pensieri e nelle loro emozioni dal mondo. Con il lavoro fatto hanno acquisito maggiormente il senso del proprio valore sentendosi degni di stare al centro dell'attenzione e ottenendo riconoscimento anche dal gruppo dei pari che alla loro età inizia a diventare il metro con cui si valutano.

Infine questo lavoro ha permesso di creare condivisione e consolidare i legami all'interno del gruppo; infatti a distanza di tre anni si sono creati legami significativi che mettono delle basi importanti perché questi ragazzi nei momenti difficili possano confrontarsi con chi ha vissuto un'esperienza simile e sentirsi meno soli. Si sono sentiti parte di una storia condivisa che pur nelle diversità e nelle singole individualità li accomuna.

Mentre gli obiettivi per le coppie che hanno partecipato si riferivano a sperimentarsi e conoscersi rispetto ai propri limiti e risorse con bambini di diverse tipologie ed età, sperimentarsi e conoscersi come coppia in un'esperienza nuova, toccare con mano concetti astratti e riempire in modo costruttivo il tempo dell'attesa.

Diego, un ragazzo del gruppo adolescenti.

Salve a tutti vi voglio raccontare le mie emozioni in questo periodo che ho trascorso con i bambini nei gruppi.

Prima di cominciare non avevo molta voglia di andarci, non sapevo cosa fare, non conoscevo nessuno tranne la Giusberti, che era sempre con noi fin dall'inizio.

il primo giorno quando sono arrivato li non conoscevo nessuno e inizialmente non sapevo cosa dovevo fare: è andato poi in modo normale. Ma quando sono arrivato a casa ho raccontato a mia madre che i bambini mi piacevano e mi divertivo molto, forse perché con i bambini trovavo qualcosa che mi faceva divertire.

Il lunedì e il mercoledì, i giorni degli incontri, ci sono sempre andato volentieri; pian piano ho conosciuto i bambini e loro hanno conosciuto me, mi sorridevano, erano contenti di vedermi e io di incontrare loro.

Avevo con me qualche volta il mio amico Oleg e ogni tanto veniva anche Caterina. Quando raccontavo questa esperienza ai miei amici quel che facevo, loro non

capivano il mio interesse per i bambini ma io ci trovavo molti aspetti belli perché mi divertivo con loro.

Spero di continuare ancora il prossimo anno perché mi sono trovato molto bene, sempre che la scuola me lo permetta.

Ringrazio la Giusberti per l'aiuto che mi ha dato in questo periodo, e ringrazio il direttore di Ca la Ghironda, dottor Spampinato, che ci ha dato la possibilità di fare qui uno stage molto interessante nei mesi estivi.

Il punto di vista delle coppie in attesa

Confrontarci con tante coppie che negli anni hanno affrontato il lungo e tortuoso percorso adottivo ci ha confermato la sensazione che avevamo avuto già quando questa partecipazione ci fu proposta: si trattava di un'esperienza preziosa, che ci avrebbe arricchiti, ci avrebbe permesso di avvicinarci a quel mondo di cui sino ad allora avevamo solo potuto leggere e sentir parlare, ci avrebbe fatto toccare con mano il futuro che speriamo di avere.

Noi, che nel ricercare su internet fiabe e leggende, usi e costumi dei tanti paesi di provenienza di questi bambini scoprivamo tante cose mai viste né sentite perché non abbiamo mai viaggiato.

Ogni bimbo, in modo diverso, ci ha trasmesso un'emozione. Alcuni mi hanno stupita e spiazzata, altri mi hanno intenerita, altri mi hanno fatta sentire inadeguata e altri invece capace e importante!

Spero anche io di essere stata utile nel mio piccolo per il progetto.

Ad ogni conclusione di giornata, la stessa storia: ognuno di loro tornava a casa con la sua famiglia, noi da soli. Un po' li invidiavamo, quando li vedevamo andar via tenendo le loro manine, o in braccio, chiedendo se si erano divertiti o preoccupandosi che fossero troppo sudati.

Un litigio tra un bambino e una bambina, le lacrime di una piccolina che voleva un gioco preso da altri, la presa in giro tra due più grandicelli, le dissertazioni teologiche tra due bambine sudamericane (che lasciavano allibiti noi "adulti" per la cognizione di causa con cui venivano trattate), il lancio di cuscini tra i maschietti, pezzi di stoffa che addosso alle bambine le trasformavano in principesse, giochi di carte con le regole stravolte, vocii, rumori, urletti, risate, mani sporche di Das, segni di pennarello sui visini, magliettine sudate.

Tutto questo ci è rimasto dentro. E continuiamo a sognare di averlo anche in

casa, un giorno.

A questi bambini speciali va il mio grazie, perché mi hanno aiutato ad arrivare fino a qui. Oggi i nostri documenti sono in viaggio per la Cina, dove c'è nostro figlio che ci aspetta.

Tramite la testimonianza di una coppia che aspetta, come siamo noi, mi piacerebbe far capire ai bambini quanto impegno ed amore c'è stato dietro la scelta che hanno fatto i loro genitori, genitori coraggiosi che non si sono fatti sconfiggere dalle difficoltà: vi abbiamo continuato a cercare, e adesso siete con noi...

Stefano Cuppini CEFAL

Questa è un'opportunità per fare il punto rispetto alle attività che ormai da due anni come CEFAL (ente di formazione professionale) stiamo portando avanti insieme ad AAA, grazie al contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

È importante fare il punto dello stato dell'arte e delle attività in ambito di orientamento alle scelte scolastiche, formative /professionali e di preparazione al lavoro; l'obiettivo è quello di portare questi ragazzi a scelte scolastiche e formative/professionali per mettere le basi per il loro futuro in termini professionali.

Quando due anni fa abbiamo iniziato a ragionare con Tiziana sulle necessità dei ragazzi, il CEFAL è stato disponibile a mettere in campo le proprie competenze, pur non avendo la specifica esperienza rispetto alle tematiche dell'adozione e dell'affido, anche se da sempre opera con interventi sulla fragilità ed il disagio.

Bisogna avere la consapevolezza che ogni anno gli strumenti di cui disponiamo devono essere rimodulati, ritirati e rinnovati e in primis siamo noi come esperti a dover rivedere e ritirate gli stessi in base ai bisogni che incontriamo nei ragazzi; e questi progetti ce ne ha dato la possibilità. Proprio per questo è fondamentale l'approccio più partecipato possibile, dove la formazione professionale, la scuola, le famiglie, gli operatori e l'impresa si adoperino con il fine di costruire un percorso insieme.

Nel 2014 come CEFAL abbiamo avviato una serie di attività più di ordine tradizionale-classico della formazione, coinvolgendo la cooperativa sociale IT2 che ha al proprio interno una serie di piccole imprese formative, tra cui un ristorante e una sartoria, che hanno accolto alcuni ragazzi per brevi espe-

rienze estive. Quindi il progetto si è sviluppato attraverso questi tipi di modalità: colloqui di orientamento, di sostegno delle situazioni scolastiche critiche, nei passaggi tra scuola media e superiore e scuola e lavoro; attraverso percorsi individualizzati che hanno consentito ai ragazzi di rivedere scelte fatte e reindirizzarsi verso obiettivi più adeguati.

Quest'anno abbiamo incontrato il Dottor Spampinato, che ha messo a disposizione Cà la Ghironda e le attività ad essa connesse per costruire un progetto rivolto ai nostri ragazzi. Per la formazione professionale questa possibilità è stata molto preziosa perché ha permesso di riflettere e contestualizzare la formazione attraverso l'esperienza del cantiere pedagogico in un ambito lavorativo reale con le competenze presenti in tale contesto quali: nell'ambito della ristorazione, della manutenzione del verde, dell'accoglienza e della didattica.

Nel contesto di Cà la Ghironda abbiamo potuto sperimentare che cosa può essere un'impresa formativa e cioè nel corso delle attività lavorative normali introdurre la formazione del ragazzo che in quel momento affianca il professionista: perché mentre il focus è sul prodotto, contemporaneamente il ragazzo si forma, sviluppando competenze specifiche.

Concretamente tutti gli otto ragazzi che hanno partecipato a questo progetto, al termine della scuola hanno iniziato a frequentare tutte le mattine rigidamente dalle 9 alle 13 con una prima fase di orientamento, una scuola cantiere dove i docenti sono stati il direttore e il personale di Cà la Ghironda. Arrivati al termine di questa prima fase di attività i ragazzi, condotti da un orientatore, hanno potuto scegliere che tipo di esperienza andare a sviluppare in questi ambiti, potevano scegliere due o tre attività e, dall'inizio di luglio, hanno iniziato a sperimentarsi direttamente nelle attività, affiancando le figure professionali competenti. Qui i professionisti hanno dedicato tempo a coinvolgere i ragazzi e a spiegare loro le possibili difficoltà incontrate e a costruire proposte per migliorare; questa condizione ha rappresentato un livello di qualità che ha fatto la differenza. La difficoltà sarà riprodurre la stessa esperienza in contesto diverso, perché mettere insieme competenza tecnica, formazione ed educazione è cruciale, ma è anche molto difficile trovare situazioni che consentano questo.

Oltre a questo progetto abbiamo avviato con genitori nell'estate 2014 una riflessione partendo dall'analisi delle criticità nella storia scolastica e professionale dei ragazzi e abbiamo iniziato a fantasticare su cosa vuol dire per i

genitori mettere a disposizione le risorse interne e professionali per il futuro lavorativo dei ragazzi. Nella prossima fase del progetto vorremmo dare alle a queste idee maggiore concretezza: cosa può fare l'associazione, con l'aiuto del CEFAL, dei servizi e il supporto del direttore di Cà la Ghironda per costruire opportunità formative e professionali mirate ed adatte ai nostri e agli altri ragazzi del nostro territorio.

Intervento dei ragazzi

“Il mio lavoro di passione è...”

L'anno scorso ci è stato chiesto come immaginavamo il nostro futuro, e ci siamo sbizzarriti a pensarci giardinieri, guardie forestali, fumettisti, babysitter, addirittura tatuatori... ma non avevamo ancora le idee molto chiare! Neanche adesso a dir la verità, però abbiamo un'esperienza da raccontarvi: Ca' la Ghironda ci ha dato la possibilità di sperimentarci in diversi mestieri.

Sasha ha fatto il giardiniere, dice che è stato molto stancante sia per il trasporto in bici sia per il caldo, si è divertito ma è giunto ad una conclusione importante, infatti afferma: “preferisco studiare ancora che fare il giardiniere. Allora forse il giardiniere non è il mio lavoro di passione. Il mio lavoro di passione potrebbe essere, invece, il metereologo: allora sì che sceglierei di lavorare e lasciare la scuola!”.

Diego ha lavorato al ristorante, si è trovato molto bene e ha imparato nuove cose in cucina, ma non ha imparato ad andare a dormire presto il giorno prima: "l'ho fatto molto volentieri" - dice - "ma spesso ero stanco quando andavo a letto troppo tardi perché chattavo. Però ho capito che voglio continuare a lavorare".

Caterina ha lavorato con i bimbi ai campi estivi e al Resort. Con i bimbi si è divertita e le è piaciuto, al Resort invece le è sembrato un po' noioso.

Luis gli è piaciuto soprattutto il giardinaggio. Dice che all'inizio faceva fatica anche ad alzarsi e ad uscire fuori, ma dopo si è abituato. Racconta delle sue pause dal lavoro insieme a Sasha, per riprendersi un po' dal caldo.

Hanae racconta: "Ho lavorato con Diego e Oleg ed è stato bellissimo. Sembrano così "rincoglioniti", li vedi così e non sembra che prendono le cose sul serio e invece sono molto bravi nel lavoro, sono seri.

Quando ci hanno dato una mancia, ci siamo caricati tantissimo: ti senti fiero di te stesso!!" Hanae è stata al ristorante e ricorda così il suo inizio: "il primo giorno sono arrivata 30 minuti prima per l'ansia di arrivare in ritardo. Aspettavo e mi facevo tante domande: adesso se non mi piace, se non mi trovo bene con i ragazzi... Avevo tante paure. Poi è arrivata Francesca, mi ha fatto entrare, mi ha fatto tagliare il pane. Il secondo giorno sono andata ancora in anticipo ed ho grattugiato la forma, trasportato i tavoli, servito tanti bambini. È stato bello perché abbiamo imparato a sparecchiare. Dopo due settimane di lavoro sono andata su con i bimbi ai campi, mi piace, anche se a volte sono insopportabili. I bambini bisogna trattarli in un certo modo, parlare con un certo linguaggio, devi essere responsabile. Bello".

Monica dice: "mi è piaciuto il lavoro con i bimbi, soprattutto la settimana della creatività è stata fantastica, ho fatto più amicizia con Caterina. Tutti noi, dal primo momento ci siamo inseriti bene nel lavoro. Lavorare mi ha fatto sentire adulta".

Oleg scrive così a Tiziana: "Cara Tiziana (GIUSBE è meglio), oggi, dopo aver ritrovato la voglia, scrivo la scelta che il lavoratore (o quasi) ha fatto per il suo primo apprendistato.

Dopo questa lunga introduzione inizio.

Le scelte sono molto personali e anche introverse o inaspettate (come ben tu sai e hai notato):

io ho pensato di fare ristorazione (e non giardinaggio come ci si aspettava) perché volevo specializzarmi in qualcosa che avevo già provato facendo piccoli lavoretti, preferisco infatti specializzarmi bene e a fondo su una determinata cosa piuttosto che cambiare tanti lavori e non valorizzarne neanche uno. Al ristorante, ho imparato a fare il caffè (lo facevo spesso per i clienti e il personale) e a mettere la camicia dentro i pantaloni. Avevo scelto di specializzarmi in sala, cioè come cameriere: adesso credo proprio di aver imparato molto di questo ambiente.

A volte ho sbagliato qualcosa e mi veniva da ridere e ridere ancora, ma sapendo che anche Diego lo faceva ho cercato di trattenermi.

E' bello vedere che in certi contesti offrono un'opportunità a dei ragazzi in gamba. Mi è piaciuto testare la mia capacità di imparare e di sveltirmi, come anche la capacità di organizzarci tra noi. Mi è piaciuto che Diego sia cambiato".

E allora? Qual è il nostro lavoro di passione? Forse per qualcuno è il meteorologo, per gli altri... Chissà!

Affido ed accoglienza, risorse della comunità, se...

Catia Canfora, Assistente sociale area minori e famiglia ASC Insieme

Quando Tiziana mi ha chiesto di fare un breve intervento sul tema dell'accoglienza ho riflettuto su come potervi trasmettere in poche parole questo concetto e soprattutto l'esperienza professionale che condivido proficuamente da 8 anni con le famiglie accoglienti dell'Associazione Emiliani, esperienza nata nel 2002 da un progetto che la dott.ssa Giusberti condivise con il comune di Zola Predosa e l'associazione stessa. Per definire l'accoglienza utilizzo le parole di un papà accogliente che vede questa esperienza come un viaggio in autobus percorso sia dalla famiglia accogliente che dalla famiglia di origine del minore. La metafora dell'accoglienza è che il ruolo del Servizio Sociale è quello di guidare l'autobus, sempre condividendo il viaggio, lungo un percorso che può avere delle fermate, a volte richiede di cambiare rotta a seconda delle necessità del bambino, di quelle della sua famiglia o della famiglia che lo accoglie. In alcuni momenti ci si ferma, a volte definitivamente perché non si vuole più condividere il viaggio insieme, magari in quei casi in cui la famiglia del minore decide di non continuare il progetto, oppure la famiglia accogliente vive un proprio momento di difficoltà e non se la sente di continuare o infine può accadere come è già successo, che il Servizio stesso interrompa il progetto perché valuta che non vi siano più le condizioni per proseguire. Per esempio questo accade quando i genitori del bambino vivono negativamente il confronto con la famiglia accogliente o sentono minacciato il proprio ruolo genitoriale e questo, purtroppo, influenza negativamente il modo in cui il figlio vive l'esperienza dell'accoglienza, allontanandolo. Nella maggior parte dei casi per fortuna, il viaggio, anche lungo anni, accompagna tutte le fasi di sviluppo del bambino fino anche alle scuole superiori, ovviamente se il progetto è accettato dal ragazzo/a stesso/a; è importante infatti che in età

adolescenziale, già di per sé molto critica e delicata, il minore condivide con tutti gli attori la possibilità di continuare il percorso intrapreso. Ma nell'esperienza professionale trascorsa e che condivido tuttora, anche quando i ragazzi sono grandi vivono la famiglia accogliente in maniera positiva, come un altro punto di riferimento oltre alla propria, dove andare a rifugiarsi nei momenti di difficoltà. La particolarità dei progetti di accoglienza è quella di essere modificabile a seconda dei bisogni del bambino e della sua famiglia, di origine e accogliente. I progetti hanno durata annuale, all'inizio ovviamente vengono posti gli obiettivi e sono monitorati dal Servizio che, con confronti periodici con tutti, cerca di verificare se si sta "viaggiando" nella direzione giusta e se il bambino beneficia dei momenti trascorsi con la famiglia accogliente. Importante è verificare nel tempo come risponde la famiglia del bambino, che inizialmente può essere scettica per tanti motivi; a parte qualche progetto terminato in anticipo, posso dire che fino ad ora ho potuto assistere a dei veri e propri miracoli e laddove c'era tanta paura nel tempo sono nate delle amicizie, continuate anche dopo la fine del progetto. Quando infatti la famiglia del bambino chiede di poter continuare la frequentazione anche senza la presenza del progetto scritto e firmato, ritengo che l'obiettivo.. e cioè quello di creare reti sociali all'interno della comunità sia stato centrato completamente.

Essere famiglia accogliente significa:

- Non porsi in un atteggiamento giudicante nei confronti della famiglia del bambino che in quel momento si trova in difficoltà, quanto piuttosto aiutarla nel tempo a porsi in maniera diversa e positiva verso i figli.
- Avere uno sguardo attento sul bambino ed osservare eventuali difficoltà e bisogni
- Collaborare con il servizio sociale nel progetto con la finalità di intraprendere un percorso di sostegno al bambino e alla sua famiglia e in certi casi soprattutto di prevenzione, perché ciò può evitare anche il ricorso al tribunale per i Minorenni.

Non importa se il viaggio che si intraprende sarà lungo o breve, perché ciò che conta è aver accolto il bambino con le sue necessità, i suoi desideri, i suoi bisogni, che probabilmente in quel momento i genitori non riescono a veder, perché questo rimane nel cuore e nella testa dei bambini come un'esperienza che porteranno sempre con sé. Poter continuare a sostenere i progetti di accoglienza e le famiglie che decidono di intraprendere queste esperienze anche attraverso lavori di gruppo e formazione è irrinunciabile per il lavoro si pre-

venzione del disagio che il Servizio Sociale dell'Area Minori di ASC Insieme si trova a dover affrontare quotidianamente.

Maria Grazia Scartozzi

Assistente sociale A.A.A.

Buongiorno a tutti, sono Maria Grazia Scartozzi assistente sociale del progetto adozioni, affido ed accoglienza e sto sostituendo Luigina Russo. Sono qui per introdurre la sessione tematica a proposito dell'affido, partirò facendo un breve excursus sulle caratteristiche dell'affido per poi focalizzare l'attenzione su quesiti emersi dalle esperienze personali delle nostre famiglie affidatarie; rifletteremo insieme a proposito delle criticità incontrate nel quotidiano per poter affrontare meglio con soluzioni e risposte esaustive le difficoltà ed anche condividere i risultati ottenuti nei progetti riusciti e trovare infine delle future strategie operative.

L'affidamento familiare è un intervento temporaneo di aiuto e di sostegno ad un minore proveniente da una famiglia in difficoltà. È previsto e regolato dalla legge nazionale 184/1983 "Disciplina dell'Adozione e dell'Affidamento dei minori" modificata con la L.149/2001 "Diritto del Minore ad una Famiglia".

Protagonista dell'affido è il MINORE, infatti tale intervento nasce con l'intento di salvaguardare i suoi bisogni e le sue necessità fisiche, psicologiche, affettive educative e relazionali.

Quando la famiglia temporaneamente non può soddisfare tali bisogni, l'affido può rappresentare una risposta e un'opportunità di crescita utile.

L'affido è caratterizzato da alcune specificità:

- la temporaneità: la durata, infatti, dipende dal tipo di difficoltà presente nella famiglia di origine e il rientro del minore in essa è legato al superamento degli ostacoli che ha creato tale necessità. La L. 149/2001 prevede un periodo di massimo di 24 mesi prorogabili dal Tribunale per i Minorenni nel caso in cui al termine di questo periodo, sussistano ancora le difficoltà iniziali alla base del provvedimento;
- è garantito il mantenimento dei rapporti con la famiglia di origine da parte della famiglia affidataria che si è resa disponibile, che non si sostituisce ad esse bensì si affianca e supporta le difficoltà emerse non interrompendo

nessun tipo di legame o relazione. Inoltre non cambia la natura giuridica del minore;

- sono necessari interventi volti al recupero della famiglia d'origine;
- è previsto il rientro in famiglia.

Dalle esperienze condivise nei gruppi durante l'anno, abbiamo raccolto alcuni spunti su cui riflettere che riguardano il rapporto tra la famiglia affidataria e la famiglia d'origine, l'accoglienza del bambino, la paura per il suo futuro e il rapporto con i servizi e le Istituzioni. Ci poniamo e vi restituiamo alcune domande che raccolgono i nodi emersi dalle esperienze personali di ciascuna famiglia che sentirete tra poco.

- Come ascoltare il punto di vista di tutte le persone coinvolte intorno al bambino?
- Come riuscire nel difficile compito di costruire e mantenere una rete solida tra tutti attori in gioco quali famiglia affidataria, famiglia d'origine, bambino, servizi ed Istituzioni?
- Quanto spazio ha la famiglia affidataria ed accogliente nelle decisioni che riguardano il bambino? (educazione, istruzione, salute...)
- Quanto si è pronti e predisposti ad accogliere un bambino con un vissuto ed una storia difficile e come gestire l'emozione legata alla consapevolezza di un distacco non collocato nel tempo ma certo? Quali strategie mettere in campo?
- Come ascoltare e coinvolgere il bambino nel progetto di affido e accoglienza che lo riguarda?

Dall'analisi delle esperienze bisognerà elaborare un modello che possa divenire strumento e che possa garantire continuità, collaborazione e multidisciplinarietà tra servizi e famiglie in modo tale da poter "lavorare tutti per lo stesso obiettivo": il benessere del bambino.

Il rischio è di proporre interventi singolarmente validi, ma che si coordinano, se si coordinano, in base alle esigenze di organizzazione dei servizi piuttosto che delle famiglie e dei bambini.

Dall'esperienza maturata nel servizio AAA, vorremmo sfatare il mito dell'assenza e la poca disponibilità delle famiglie affidatarie: le famiglie ci sono e diffondono all'esterno il tema ed il valore dell'accoglienza e dell'affido, ma hanno sempre più bisogno di essere accolte a loro volta e di essere ascoltate. Il problema, infatti, è più generale e complesso. È importante che ci sia un'attenta valutazione multidisciplinare, un'osservazione mirata alla definizione

degli obiettivi da raggiungere ed una concreta prognosi per non rischiare di concentrarsi nell'immediata soluzione della condizione di emergenza ma costruire invece un progetto che tuteli il benessere del bambino e nello stesso tempo integri le necessità della famiglia d'origine e della famiglia affidataria. Lavorare in un percorso di co-educazione significa innanzitutto coinvolgere tutte le persone interessate.

A tal proposito Simona, mamma affidataria, è portavoce di diversi vissuti di famiglie accoglienti ed affidatarie che si sono trovate a vivere e gestire quotidianamente queste difficoltà e quindi a dover trovare in se stessi nuove risorse, strategie e punti di vista innovativi per affrontarle.

Sabrina Collina

Assistente sociale coordinatrice area minori e famiglia ASC Insieme

L'obiettivo principale di questo breve intervento è quello di tentare un'analisi del lavoro svolto in questi primi cinque anni di avvio del Progetto di AAA, dal punto di vista di uno degli interlocutori/partners principali del progetto, e cioè il Servizio Sociale Territoriale Area Minori di ASC Insieme, di cui sono coordinatrice.

Vorrei tentare di fare questa analisi partendo dai principi di fondo, dalla filosofia che sottende a questo istituto così importante, introdotto in Italia nel 1983 e poi rivisto nel 2001.

La L. 149-2001 parla di "Diritto del minore a crescere e ad essere educato nell'ambito della propria famiglia" e parla dell'affido come strumento di diretto supporto al minore attraverso il suo temporaneo affidamento e di aiuto indiretto alla famiglia d'origine, allo scopo di superare il suo temporaneo stato di difficoltà.

Ecco, questo è il binomio fondamentale su cui ci si muove, i due pilastri, le due "gambe" dell'affido: la relazione del minore con la famiglia affidataria da un lato, la cura della famiglia d'origine dall'altro, due gambe che il sistema dei servizi deve essere molto attento a curare con la stessa dedizione e attenzione, per evitare che si impostino strategie di aiuto squilibrate, che inevitabilmente originano "sistemi zoppi".

Devo dire che più volte ho avuto, in questi anni, la sensazione di trovarmi proprio in un sistema di servizi di per sé zoppo: alla costituzione di una équipe

integrata (con la presenza cioè sia dell'assistente sociale che dello psicologo) dedicata alla formazione e alla cura delle famiglie affidatarie, non corrisponde infatti una équipe in cui figure sociali e sanitarie siano presenti in modo sistematico, per la cura della famiglia d'origine e per la valutazione della relazione tra il minore e la sua famiglia. L'unico operatore di riferimento (il responsabile del caso) è l'assistente sociale, che può sì attivare gli psicologi del Consultorio o quelli della Neuropsichiatria, che intervengono con obiettivi e piani di lavoro specifici, ma non in modo sistematico, con un lavoro sempre integrato in équipe dedicate, competenti per valutare e recuperare la famiglia d'origine, in ogni tappa dell'affido.

Quindi, un primo bilancio su questi primi anni di attività del Progetto vede da un lato la positività di un lavoro strutturato con le famiglie affidatarie, che, soprattutto attraverso la metodologia del lavoro di gruppo, possono trovare sostegno, condivisione, confronto costante, nel portare avanti progetti che di per sé sono portatori di sfide e difficoltà consistenti, proprio perché l'accoglienza e la cura di bambini feriti, la genitorialità condivisa, la relazione con la famiglia d'origine, richiedono livelli di consapevolezza e tolleranza che risulta molto difficile mantenere se si è lasciati soli, come potrebbe succedere se non ci fosse un servizio dedicato.

Dall'altro lato, però, manca un servizio che analogamente possa prendersi cura delle famiglie d'origine. Le risorse umane dedicate alla definizione della prognosi e all'implementazione di azioni per il recupero, laddove è possibile, della famiglia d'origine, sono troppo poche, troppo poco integrate e, partendo da me, con necessità di una maggiore formazione specifica.

Il primo passaggio, che deve essere svolto con estrema cura, è, dopo aver individuato i segnali del rischio in cui il minore si può trovare, cercare di definire in maniera precisa il suo disagio, andando ad indagare quali sono le carenze delle cure genitoriali. Per questa valutazione è indispensabile prendersi del tempo (che troppo spesso gli operatori non hanno) per svolgere colloqui approfonditi sia con le figure genitoriali che con il minore. Le aree da indagare dovrebbero essere diverse, dalla storia personale, a partire dall'infanzia, di ciascun genitore, alla sua visione del proprio figlio, dalla situazione socio-economica e lavorativa al contesto di relazioni che ha intorno.

Solo da un'analisi puntuale del disagio e delle carenze è possibile la costruzione di un progetto di affido.

Ma dopo la costruzione del progetto, è assolutamente necessario riuscire a

fare una prognosi, da cui può partire da un lato il lavoro di recupero con la famiglia d'origine, dall'altro una connotazione più precisa del tipo di affido che si va a costruire. Si possono infatti distinguere tre tipi di prognosi:

- Situazioni in cui il rientro del minore in famiglia è altamente probabile;
- Situazioni in cui il rientro del minore è possibile ma incerto;
- situazioni in cui il rientro del minore in famiglia è estremamente improbabile o impossibile.

È chiaro che, nel primo caso, oltre a promuovere il cambiamento nella famiglia d'origine, si lavorerà per cercare di mantenere e rafforzare il legame del minore con i propri genitori, mantenendo una intensità di frequenza nella relazione e cercando di sostenerla. In questo caso la famiglia affidataria dovrà stare in una posizione subordinata e di servizio.

Nel caso invece in cui il rientro sia incerto, occorrerà lavorare per definire se il cambiamento della famiglia d'origine è possibile, in tempi compatibili con le esigenze del minore, organizzando rapporti non eccessivamente intensi con i familiari, per consentire al bambino di costruire una relazione significativa anche con la famiglia affidataria.

Nel terzo caso, sarebbero più adatte famiglie che hanno istanze adottive; si dovrà aiutare il minore e la sua famiglia ad elaborare il distacco, continuando a lavorare con quest'ultima perché esprima la genitorialità residua e non disturbi il processo di attaccamento del minore agli affidatari.

Una variabile fondamentale per la gestione degli affidi risulta essere quella del tempo.

- Tempo di valutazione, nelle situazioni in cui il rientro del minore è possibile ma incerto: gli esperti sottolineano che questa valutazione dovrebbe essere svolta in tempi brevi (si parla di 6, massimo 12 mesi), proprio per non lasciare il bambino sospeso in un difficilissimo equilibrio tra il mantenimento del rapporto con i genitori e la costruzione della relazione di attaccamento agli affidatari; come operatore che ha seguito direttamente una situazione che sta andando verso il rientro in famiglia, se da un lato mi trovo assolutamente d'accordo con questa necessità dall'altro ho toccato con mano quanto sia difficile arrivare ad una definizione della scelta più opportuna per quel bambino. Alfredo Carlo Moro parla di un vero e proprio “ dramma dell'operatore, che non deve valutare un comportamento passato, quindi in

qualche modo oggettivo e concreto, ma deve proiettarsi nel futuro per vedere come si svolgerà negli anni la vita di quel ragazzo”. È forse proprio questa difficoltà che, a volte, può “paralizzare” gli operatori deputati a questo difficile compito, con il conseguente prolungamento di progetti di affido che rimangono in questa fase transitoria per troppo tempo, con conseguente disagio per tutti, in primis per il minore.

- Tempo di incontro con la famiglia d'origine. Questo è certamente un punto su cui spesso emergono le divergenze tra il Servizio sociale territoriale, che segue la famiglia d'origine e il Servizio di AAA. Nei primi progetti di affido si è partiti con frequentazioni settimanali, che hanno creato situazioni a volte confuse per i bambini e di difficile gestione per gli affidatari; si è valutato allora opportuno procedere per tutti gli affidi con un periodo di osservazione, nel quale stabilire per tutti una frequentazione quindicinale. Ecco, su questo punto sono molto in difficoltà e credo (lancio questa proposta come servizio territoriale ad AAA) sia indispensabile approfondire la nostra formazione, cercare confronti con altre realtà. La mia posizione è che per ogni progetto di affido andrebbe definita la frequentazione più indicata, con possibilità di revisione continua in corso d'opera, ma evitando regole rigide. Anche perché, laddove partisse un affido in cui è altamente probabile il rientro in famiglia, una frequentazione quindicinale dei genitori non consentirebbe quel sostegno e rafforzamento della loro relazione che rappresenta l'obiettivo principale del progetto.
- Tempo di inserimento del bambino nella famiglia affidataria; rileggendo gli appunti di un bellissimo corso che abbiamo fatto io e Tiziana nella fase di avvio del progetto, ho trovato come indicazione quella di rispettare una certa gradualità di inserimento del minore nella famiglia affidataria. Il formatore parlava di un tempo medio di due mesi, durante i quali organizzare 6/7 appuntamenti, di durata sempre più lunga, questo naturalmente in quelle situazioni in cui si lavora nell'ambito della consensualità e in cui non ci sono situazioni urgenti che richiedono un immediato allontanamento dalla famiglia d'origine. Anche su questo aspetto occorre approfondire, confrontarci, ragionare, perché le esperienze di affido svolte finora non sempre hanno tenuto presente questa esigenza della gradualità dell'inserimento del minore presso la famiglia affidataria.

Per concludere, dopo aver cercato di mettere in luce gli aspetti un po' più critici del lavoro che stiamo facendo nel campo degli affidi, aspetti che potrebbero essere certamente affrontati e in parte superati attraverso un potenziamento delle risorse umane dedicate a questo specifico intervento e a un approfondimento della loro formazione, vorrei riprendere il punto da cui sono partita, e cioè, come recita la L. 149, il diritto del minore a crescere e ad essere educato all'interno della propria famiglia. A questa dichiarazione aggiungo uno stralcio del pronunciamento dell'OMS, che già nel 2006 proponeva programmi finalizzati a migliorare la vita della famiglia, realizzati portando il sostegno in casa, per lavorare con tutto il nucleo, quando è possibile, anziché portando fuori casa la vittima". Si tratta di un approccio diverso alla tutela, che già in alcune realtà anche nazionali, come l'associazione Paideia, a Torino, ha trovato una traduzione concreta, attraverso un progetto di prossimità familiare dal titolo "Dare una famiglia a una famiglia". Esso consiste nell'affiancamento di una famiglia (precedentemente preparata e sostenuta con gruppi di supervisione) a una famiglia in difficoltà, per evitare la degenerazione delle situazioni e l'eventuale allontanamento dei figli.

Ecco, io credo che tante famiglie fragili che approdano ai Servizi, famiglie che presentano una vulnerabilità su diversi piani, personale, relazionale, educativo, economico, abitativo, che poi si intrecciano, contaminandosi, tutte famiglie con bambini, che crescono con il peso di questi problemi che gravano sui loro genitori, avrebbero proprio bisogno di stabilire una prossimità con altre famiglie.

È un'altra prospettiva, con un livello di complessità che per certi versi potrebbe risultare moltiplicata, ma che in alcune situazioni, selezionate con cura, potrebbe davvero costituire una strategia di intervento vincente.

In conclusione, c'è tanto da lavorare:

- approfondire le nostre conoscenze e la nostra formazione per la valutazione delle competenze genitoriali e per la messa in campo di programmi di recupero, laddove è possibile;
- in conseguenza, riuscire a fare delle prognosi, per definire meglio la tipologia di affido;
- aumentare la nostra capacità di metterci in ascolto della voce dei bambini;
- costruire progetti di affido sensati, personalizzati, ponendo particolare attenzione alla variabile del Tempo, in tutte le sue dimensioni;
- aprirci ad altre prospettive di tutela, ad integrazione di quelle già in essere,

come quella delle famiglie che si affiancano ad altre famiglie, per dare sempre maggiore attuazione al principio cardine che guida il nostro agire professionale; mantenere il bambino nella propria famiglia.

Testimonianze famiglie affidatarie di A.A.A

Affido...cosa significa?

Affido ... cosa significa? Fino a pochi anni fa non conoscevo l'esistenza di questa opportunità. Oggi so che è un'esperienza unica, bellissima, che ti stravolge l'esistenza, ti stravolge i ritmi, ti stravolge e travolge la vita! Sicuramente è un impegno, che una volta preso, va portato avanti con costanza e convinzione, affrontando le difficoltà che comporta e che sono giornaliere e spesso molto pesanti.

I ragazzi soggetti all'affido solitamente hanno un passato difficile che li ha resi insicuri, sfiduciati e aggressivi, e controllare queste loro sensazioni ed emozioni è senza dubbio molto arduo. Serve tanto amore, tanta comprensione e tanta pazienza che vanno applicate con modi ed intensità diverse.

I progressi che si ottengono dipendono anche dalla vicinanza della famiglia di origine. L'amore che si riceve dai ragazzi affidati è la ricompensa migliore per la famiglia affidataria, perché è un amore maturato e compreso nella sua profondità, e ciò che loro diventano è frutto di progressi ottenuti giorno dopo giorno, insieme, e dà a questi "nostri figli" la fiducia in se stessi e l'autostima che le esperienze negative e traumatiche del loro passato avevano annullato completamente.

Non è semplice andare tutti nella stessa direzione

La nostra famiglia ha appena concluso la seconda esperienza di affido, durata 2 anni, che ora si sta tramutando in accoglienza.

Ricordo come se fosse ieri il giorno in cui siamo stati chiamati per conoscere Fabiano, così come ricordo molto bene le aspettative che avevamo... Pensavamo non solo a cosa fosse giusto o sbagliato e a come crescere il bambino, ma anche come potergli garantire un buon futuro, come educarlo nel migliore dei modi, fargli fare attività fisica, farlo studiare... in realtà con il tempo ci siamo resi conto che i nostri bambini hanno delle esigenze molto più semplici: essere amati, capiti, ascoltati ed accompagnati nei rapporti con la loro famiglia di origine.

Abbiamo potuto toccare con mano le difficoltà che si possono riscontrare nell'educazione; già, perché ovviamente ognuno di noi ha i propri punti di vista e spesso non è semplice andare tutti nella medesima direzione: famiglia d'origine, famiglia affidataria, scuola, servizi sociali.

Così come non è semplice districarsi nella burocrazia... Cose banali come poter scegliere la scuola dei bambini, prendere gli appuntamenti per i vaccini obbligatori, sapere se poter autorizzare la pubblicazione di foto nel giornalino del campo estivo... Sono tutte cose banali che ogni genitore fa, ma che per una famiglia affidataria sono necessarie autorizzazioni, e non sempre c'è tempestività. Oppure scelte ancor più impegnative, quelle che devono garantire un'integrazione a bambini che hanno culture di origini differenti (religioni, abitudini alimentari e cura della persona).

Quando devono essere prese decisioni importanti spesso veniamo coinvolti... e questo è sicuramente gratificante ma a volte il peso è forte ed allora ti domandi se hai spiegato la situazione in modo oggettivo, se una certa cosa è giusta o sbagliata, se hai interpretato male un determinato atteggiamento e capisci che tutto ciò che comunichi ha un peso e che le tue parole potrebbero incidere sulle decisioni finali e di conseguenza sul bambino.

Se ci fermiamo a riflettere, tutti pensiamo al benessere del bambino ma ognuno con premesse e punti di vista differenti che è complicato mettere d'accordo.

In ultimo ci siamo noi: le famiglie affidatarie... sul campo della quotidianità, con le nostre certezze e fragilità ma soprattutto con i nostri sentimenti e la sensazione di essere considerati da parte dei servizi una certezza ed un punto fermo... ed invece noi con la nostra quotidianità di certo e di fermo abbiamo ben poco... però continuiamo a rimanere perché ci crediamo e ci sosteniamo a vicenda, perché un piccolo risultato o un abbraccio ed un sorriso rendono i momenti critici molto di più sopportabili.

Ora il nostro affido è finito, ma il nostro rapporto non si è interrotto; continua e si evolve in modo diverso, anche se non c'è più la convivenza.

Progetto accoglienza... forse affido

Il nostro progetto inizia come un progetto di accoglienza di due sorelline di 2 anni e mezzo e 7, all'interno di un progetto che vede due famiglie coinvolte per l'accoglienza delle quattro sorelle. Successivamente dopo numerosi cambiamenti abbiamo portato avanti il progetto di accoglienza

solo con una delle sorelline.

Cosa dire di questo progetto? La nostra famiglia ad oggi, da questa prima esperienza di accoglienza, esce complessivamente un po' disorientata, a causa della famiglia numerosa e della tante persone coinvolte.

La bambina ci ha arricchito molto, abbiamo avuto modo, nel corso di quest'anno e mezzo, di dedicarle sempre più tempo e questo ha permesso di farci conoscere meglio a vicenda.

Trovare spazio in una famiglia numerosa non sempre è facile, le incomprensioni e la mancanza di affetto diventano ombre che nel caso della "nostra" bambina avevano preso un po' il sopravvento.

Naturalmente per noi non è stato per niente facile gestire queste situazioni, anche perché spesso ci siamo trovati di fronte a decisioni già prese o in ogni caso a "soluzioni" familiari non di nostra competenza.

Con il corso del tempo ci sono state evoluzioni da parte della bambina e son state riconosciute da tutti, dai suoi familiari, dalle maestre e da altre persone che aiutano la famiglia, e dalla bambina stessa naturalmente.

Qualche mese fa, mi disse "oggi sono stata orgogliosa di me!" e mi fece vedere vari bigliettini di compagne di classe e delle maestre che la elogiavano. Aveva aiutato un suo compagno di classe che, come dice lei "ogni tanto va un po' in confusione e se cade può farsi male". Nessuno dei suoi compagni fino a quel momento lo aveva fatto.

Per noi resta di fondo irrisolvibile una domanda, qual è il suo bene ed anche il bene delle sue sorelle.

Una volta la bambina mi chiese cosa avrei fatto se lei fosse stata mia figlia. Le risposi che tutto quello che stavamo facendo era ed è tutto ciò che avremmo fatto ad una nostra figlia.

Però a distanza di tempo, non sapendo o capendo ancora bene, per religione e cultura, cosa la sua la famiglia consideri fondamentale nella crescita dei figli e quali siano le aspettative nel futuro dei figli, mi rendo conto che la domanda della bambina era ben più difficile e complessa della mia banale risposta.

Accogliere e accompagnare una creatura con la sua storia

Abbiamo iniziato l'avventura di essere famiglia affidataria ormai da oltre dieci anni, accudendo nel tempo numerosi bambini, molti dei quali neonati non riconosciuti, che abbiamo poi consegnato alle cure della famiglia adottiva.

Ci sono stati anche affidamenti lunghi di anni, di più persone, che abbiamo affiancato nella loro crescita evolutiva stimolandoli, esortandoli, facendoci piccoli con loro se necessario, studiando insieme misurando le nostre capacità per adattarle alle loro.

Tutto questo è sempre stato comunque stimolante, pur nella grande fatica, perché abbiamo sempre pensato che il supporto che offrivamo, oltre ad essere di accudimento e di cura familiare, dovesse avere una connotazione formativa oltre che educativa. Ed i buoni risultati che spesso ottenevamo ci confermano e certamente ci gratificavano.

Oggi siamo affidatari da circa tre anni di un ragazzo di quasi 17 anni, portatore di un ritardo cognitivo e comportamentale, arrivato a 14 anni con una storia di abbandoni alle spalle.

L'esperienza che stiamo vivendo è quindi essenzialmente diversa da quelle sperimentate di cui parlavo in precedenza, o con i nostri figli biologici, ed ha notevolmente inciso sul nostro modo di rapportarci all'altro, modificando essenzialmente la prospettiva del nostro esserci-con-lui ed anche verso il nostro cerchio di amicizie e conoscenze, che si sono comunque fatte più distanti.

Una volta entrato nella nostra famiglia, abbiamo da subito fatto i conti con i suoi silenzi, la sua incapacità a comunicare, a concentrarsi su un'attività, la sua ossessiva ripetitività, la sua aggressività, le sue non-risposte.

Nell'ottica sopra descritta, abbiamo quindi messo in atto tutte le nostre risorse familiari e collaudate strategie (nelle quali crediamo fermamente): letture, libri ed incontri stimolanti, richiesta di sue foto da piccolo per costruirgli un album con la sua storia, da aggiornare con il presente ed il futuro, attività sportive, richieste continue di sollecitazioni agli insegnanti ed educatori di sostegno, corsi di teatro, giochi cercati accuratamente per risvegliare interesse ed impegno...

Le mete formative, anche minime, non sono spesso state raggiunte e questo comportava una specie di frustrazione in noi, che volevamo coinvolgerlo in iniziative che ci parevano interessanti per il raggiungimento di una sua maggiore autonomia intellettuale.

Con il primo passare del tempo, anche sulla base delle indicazioni pervenute dai servizi, allentavamo la richiesta di risposte scolastiche soddisfacenti ed anche di collaborazione domestica. Lo stesso computer, affidatogli con l'intenzione di suscitare desideri individuali di apprendimento, diventava (ed è) uno strumento che conosce nel suo utilizzo meccanico, più che nella sua po-

tenzialità, e viene usato per soffermarsi su musica, video e giochi infantili che guarda ripetutamente.

Ho la prima illuminazione quando andiamo a comprargli un gioco: il primo gioco da lui scelto è stato un piccolo orso di pelouche, con il quale è andato più volte a letto. Invitati da un vicino, con molta naturalezza lo ha preso per portarlo con sé, mentre io cercavo di dissuaderlo, per preservarlo dal ridicolo. In questa circostanza ho capito che il problema era il mio (cosa avrebbero pensato i miei vicini di un quindicenne che arriva coccolandosi un orsetto?). Per lui era invece naturale. (qui ho capito che la questione era lui, non io)

Questo è stato infatti il primo grande insegnamento che ho ricevuto: guardare consapevolmente a lui come individuo in assoluto: non solo un ragazzo cui offrire il sostegno di un ambiente confortevole e attento ai suoi bisogni, ma una creatura con una sua storia, che è stata privata da subito di tutto ciò che è necessario ad un bambino per crescere in età, sapienza e amore.

Che non ha potuto ricevere con continuità il nutrimento necessario per assimilare, respirare come se fosse aria uno sguardo, una carezza, un insegnamento, anche involontario, trasmesso naturalmente nel quotidiano vivere di chi ama ed è amato.

Guardo ai bambini che mi circondano: a pochi anni hanno già molte più competenze delle sue. Sicuramente hanno una capacità di deduzioni logiche e di collegamento maggiori delle sue. E tutto questo non è solo innato: è costruito giorno dopo giorno, in maniera consapevole e coerente, ma anche attraverso tutto ciò che, anche senza parole, permea una crescita che parla di amore e di accudimento.

Il bambino crescendo è diventato un ragazzo con cui si trascorre, sì, la mattinata scolastica e forse anche un incontro di calcio, ma che non viene mai cercato da nessuno, perché non è amabile, non è interessante, è ripetitivo e faticoso da gestire, ti sta sempre intorno in modo oppressivo e non propositivo, è scostante, non fa nulla spontaneamente se non cercare di guardare alla tv telefilm insulsi e violenti, non sai cosa fargli fare per impegnarlo, e allora giochi a carte, e poi giochi a carte e se vuoi vederlo felice gli dici che vuoi la rivincita a carte...

Realizzi la tua difficoltà ad accettarlo per quello che è, e arrivi anche certe volte a vivere tale presenza tuo malgrado come un peso.

Quindi ho realizzato che le mie attese, il desiderio che lui riesca ad ottenere risultati in termini di apprendimento e di amicizie, tradiscono forse anche

la mia tentazione più grande, che è quella che lui risponda in modo soddisfacente alla mia necessità di constatare che il grande impegno profuso non è vano.

Questo mi conduce a prendere definitiva coscienza che la presenza di noi genitori affidatari ha il compito prevalente di saper accogliere la creatura, con i suoi limiti e le sue realistiche poche risorse, quasi a voler risarcire almeno un po' la sofferenza e le privazioni subite.

Credo che questo sia stato il nostro cambiamento fondamentale: comprendere che non siamo buoni e bravi a prenderci cura di un figlio non nostro biologicamente (come a volte qualcuno ci dice in modo superficiale), ma che semplicemente abbiamo il compito di sostenere una creatura, cercando di riparare almeno in parte ai gravi torti e deprivazioni che ha subito per il semplice fatto di esistere.

Ci interroghiamo spesso sul suo futuro (che comunque non ci appartiene): se riuscirà ad avere un ruolo sociale attivo, se riuscirà a costruire una relazione affettiva, se avrà comunque una sua autonomia ..

Ci auguriamo che noi e la società civile guardiamo alla fragilità con sguardo ed angolazione diversa, sentendoci maggiormente coinvolti e responsabili anche nei confronti degli altri.

Testimonianze di ragazze che hanno vissuto direttamente l'affido

Hanae

Buongiorno sono Hanae sono di origine marocchina e ho 18 anni e da 3 anni sono in affido.

Inizialmente ero preoccupata e ho fatto fatica perché non parlavo bene italiano e perché chiamare mamma e papà persone che non conosci non è affatto facile, ma poi nel tempo mi sono abituata: l'ingresso in famiglia mi faceva paura, venivo da una comunità dove mi trovavo abbastanza bene. Poi piano piano ho conosciuto i miei nuovi genitori e i miei fratelli, e questo anche grazie a loro che mi hanno fatto entrare subito nella loro vita e sono pronti ad ogni cosa; sono molto contenta perché continuo a seguire la mia religione e le feste ad essa collegate e i miei genitori mi hanno sempre sostenuto in questo. Con i miei fratelli ci vogliamo molto bene anche se litighiamo sempre.⁷

L'affido è un'avventura che può andare bene o male, ma nel mio caso è andata bene e sono molto contenta.

Simona

Sono Simona e ho 29 anni, e sono stata affidata all'età di 7/8 anni.

L'affido per me è l'esperienza più positiva della mia vita, quando mi è stato detto che dovevo essere affidata ad una famiglia non ho accettato questa scelta perché volevo decidere io della mia vita, tanto da arrivare a scrivere una lettera al giudice.

la prima sensazione che ho avuto quando sono entrata nella casa dei miei genitori affidatari è stata quella di una grande serenità ma anche di una grande attenzione: io ero abituata sempre a liti tra i miei genitori. Questa grande attrattiva contrastava con il mio senso di appartenenza e la mia volontà di non tradire la mia famiglia originaria.

Io ero in affido con mio fratello e insieme all'inizio avevamo pensato di scappare; un giorno abbiamo preso la bicicletta e siamo arrivati ad un bivio: da una parte la strada portava a casa della nonna, dall'altra a casa della famiglia affidataria... Io ho preso la strada per tornare dalla famiglia affidataria, mio fratello avrebbe voluto andare io invece ho deciso di tornare. mio fratello diceva che ero una traditrice delle origini.

Quindi all'inizio non ci siamo lasciati andare con i genitori affidatari c'era il rispetto ma non c'era familiarità e fiducia tra noi, e poi ad un certo punto anche i nostri genitori naturali ci facevano sentire la loro gelosia: ogni fine settimana quando li incontravamo tutte le volte ci incolpavano di stare meglio con i genitori affidatari e noi cercavamo di rassicurarli e negavamo questo. Anche quando andavamo dalle assistenti sociali e dovevamo parlare della nostra esperienza di affido tutte le volte che dicevamo qualcosa di negativo dei nostri genitori naturali perché succedevano cose non molto belle, gli venivano riportate e loro volta ce lo rinfacciavano.

Questo ha fatto sì che io e mio fratello ci mettevamo d'accordo su cosa dire agli assistenti sociali; avevamo sempre una continua diffidenza nei confronti degli adulti.

Altre ombre sono state le regole nella famiglia affidataria: quando vivevamo con i nostri genitori naturali c'era la libertà e quindi si andava dove si voleva, potevamo stare svegli quanto volevamo, potevamo andare in bicicletta ovunque e a qualsiasi ora perché i nostri genitori arrivavano anche alle 2-3 di notte e ci trovavano anche addormentati sul dondolo sotto casa; invece qui nella famiglia affidataria c'erano nuove regole e per noi è stato difficile adeguarci: alle nove bisognava andare a letto, non si potevano vedere in film neanche in

prima serata, quando ero fuori in bicicletta non guardavo l'orario e quando tornavo a casa trovavo tutti che piangevano.

“Pensiamo avanti, pensiamo in grande”

Massimo Masetti, Assessore al Welfare del Comune di Casalecchio di Reno
Tiziana mi ha chiesto di coordinare questa tavola rotonda, il tema è il futuro del progetto AAA. Lo scopo è quello di cercare di mettere a sistema i vari attori che ruotano attorno al progetto. E' importante portare il vissuto delle proprie competenze all'interno di un sistema che fa anche prevenzione, che ha una modalità di approccio diversa dall'istituzionalizzazione. L'idea è quella di capire dove vogliamo andare, quanti siamo, quali sono i soggetti disponibili per un percorso di rivoluzione. Altra sollecitazione della mattinata è quella dell'orizzonte, abbiamo ragionato, abbiamo approfondito e mi sembra di aver capito che il villaggio debba guardare alla città mantenendo quelle che sono le caratteristiche del villaggio. Io inizierei con l'intervento della Fondazione del Monte, che già collabora con il progetto.

Rita dell'Associazione “Ci vuole un villaggio”

L'Associazione si è costituita a luglio 2013 e, dopo un periodo di rodaggio e di organizzazione, ora è pronta per spiccare il volo!

Quando molti anni fa decidemmo di adottare pensavamo, ingenuamente, che tale decisione complicata e conturbante fosse la parte è più difficile del percorso.

Beh, ci è bastato veramente poco per capire quanto ci sbagliavamo.

All'inizio abbiamo dovuto affrontare problemi quali gli inghippi burocratici, la scelta dell'Ente Autorizzato...

Ora è necessario fare i conti con questioni molto più complesse, quali la salute dei nostri figli, le difficoltà scolastiche, la gestione delle emozioni e la scarsa autostima, le nostre aspettative ed i loro limiti, l'incontro- scontro quotidiano per tentare di dare regole ed insegnare loro ad essere autonomi, le relazioni affettive ed amicali...

E ancora i problemi di coppia, della nostra coppia, spesso sotto stress, l'ignoranza delle persone e, spesso, forme di razzismo nei confronti dei nostri ragazzi..

Mamma mia quante son le cose affrontate e da affrontare.

Non vogliamo demoralizzare chi è in attesa, anzi siamo qui per dire a tutti che noi ci siamo e che cercheremo di esserci sempre.

Tiziana è stata il nostro motore, la nostra accensione, la nostra partenza, ha creato in noi il sentimento dell'entusiasmo continuo.

Ma anche le migliori macchine come le Ferrari ogni tanto subiscono dei contraccolpi.

Se manca il team non sempre si ottengono buoni risultati, ma un team si ricrea, ed è quello che abbiamo cercato di fare con CI VUOLE UN VILLAGGIO!!!

Ai primi segnali di défaillance delle istituzioni e degli aiuti a Tiziana abbiamo iniziato ad oliare la nuova macchina con varie iniziative:

- Aiuto concreto nella realizzazione dei seminari e dei convegni, creando interesse e risonanza nazionali
- Aiuti e supporto durante i gruppi di sostegno alle famiglie
- La scuola di musica e di canto
- Il fantastico progetto che Tiziana ed il Cefal hanno fortemente voluto e che si è realizzato grazie alla fantastica disponibilità di Ca' Ghironda, in modo particolare del direttore, dr. Vittorio Spampinato.

Tante volte ci siamo sentiti chiedere come mai dopo tanti anni io e tanti altri facessimo ancora parte del gruppo, ma soprattutto dell'associazione "Ci vuole un villaggio Distretto di Casalecchio di Reno.

Frequentando le altre famiglie ho trovato qualcosa che poteva essere interessante e bello: nella mia vita il rapporto con loro si è rivelato utile in termini di ricchezza umana e mi faceva crescere. Piano piano è nato il desiderio di rendermi utile e ho cominciato ad impegnarmi di più con loro, scoprendo che la vita delle famiglie accoglienti è molto, molto faticosa e spesso ha a che fare con ferite ingiuste, ma lo stare insieme e condividere l'esperienza aiuta a verificare che ne vale la pena. Quello che mi ha colpito all'inizio è stato proprio questo: ho conosciuto famiglie che, pur affrontando quotidianità molto faticose, erano liete, serene e soprattutto certe che ne valesse la pena.

Sono consapevole del fatto che i tempi di ognuno siano diversi e non possiamo forzare le decisioni degli altri, ma è pur vero che quando incontri qualcosa di bello per te e ne comprendi la potenziale utilità e bellezza per tutti vorresti che gli altri vi aderissero immediatamente, ma non è così, non per tutti.

Mi arrabbio tanto quando non riesco a trasmettere la importanza e l'utilità dell'associazione, mi rammarico se qualcuno non si iscrive, sapendo in cuor mio che gli farebbe un gran bene, mi dispiace la carenza di fondi rischi di non poter portare avanti i progetti così utili a noi ed ai nostri figli.

Ma poi...cosa risolvo?

Vorrei davvero potervi spiegare i risultati importanti che l'associazione ci ha aiutato a raggiungere, le sensazioni, le amicizie, le esperienze, le possibilità. Non posso far altro che continuare – insieme a tutti gli amici – ad adoperarmi perché l'associazione sia un luogo sempre più accogliente, così da poter far dire alle altre persone: "Che bello quel luogo, voglio andarci anch'io".

È fondamentale per la sopravvivenza dei gruppi in primis, fino ad arrivare alle esperienze lavorative dei nostri ragazzi adolescenti, che quest'anno hanno dato una prova di grande maturità.

Ma abbiamo in mente anche tante belle cose per i bambini in età scolare e prescolare.

Sarebbe bello che lo scopriste partecipando, vi garantiamo che il tempo o le risorse richieste saranno ben corrisposte con quanto riceverete unendovi a noi.

Ricordate...

Cadendo, la goccia scava la pietra, non per la sua forza, ma per la sua costanza.

(Lucrezio)

Anche se ciò che puoi fare è soltanto una piccola goccia nel mare, può darsi che sia proprio quella a dare significato alla tua esistenza.

Romano Battaglia, Un cuore pulito, 2001

Laura Tieghi, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna

Intanto grazie per averci invitato e soprattutto per averci dato la possibilità di darvi una mano. Abbiamo toccato con mano quanto entusiasmo, quanto lavoro e quanta fatica c'è in questa esperienza che noi abbiamo incontrato nel 2013 e come avete visto accompagniamo un piccolo pezzo che fa parte di un contenitore enorme. Questa esperienza qualifica il territorio del Distretto di Casalecchio di Reno, nonostante tutta la fatica che è stata raccontata, territorio evidentemente aperto all'accoglienza, forse proprio grazie alle competenze di tutti coloro che vi operano, di tutti i protagonisti di questa esperienza. La Fondazione crede in questo segmento di progetto, ecco perché da due anni ha reiterato il suo contributo economico. La Fondazione si pone in un'ottica

di ascolto attivo, in cui non vogliamo essere considerati solo come meri erogatori di risorse: da alcuni anni a questa parte sono cambiati i ruoli sociali, anche il nostro, per cui noi siamo disponibili a programmare insieme, a capire, a mettere a sistema. Abbiamo la possibilità per il nostro ruolo di fare scommesse sull'innovazione, su percorsi non usuali, anche se queste scommesse non sono necessariamente in positivo. Molti di voi sanno che la Fondazione si muove nell'ambito dei servizi alla persona, siamo disponibili a metterci in ascolto e proveremo a fare insieme un altro pezzo di strada.

Maura Forni Coordinamento politiche sociali e socio educative Regione Emilia- Romagna

Credo sia davvero una cosa importantissima quella che è stato detto prima: non possiamo essere considerati solo come istituzioni, ma non possiamo essere considerati nemmeno solo come famiglia, neanche solo come ragazzi. Io credo che questa necessità di tenere dentro tutti questi vissuti quando ci relazioniamo con l'altro, il riuscire a togliersi sempre un pezzo di giacca, permette di moltiplicare quello che è tuo, questo è lo stile di Tiziana e di questo servizio. La capacità di Tiziana è quella di cercare di vedere oltre, correndo anche un po' di rischi, quella di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Quando una famiglia si apre all'adozione, all'affido, all'affiancamento di un'altra famiglia fa questo, fa un'operazione scommettendo sulla fiducia e sulla possibilità di farcela, senza sapere ... ma credo forse il 10%, che cosa la aspetta, nonostante i corsi, la preparazione. Questa capacità di buttarsi se è appoggiata, se nessuno di noi viene visto solo come un pezzo credo che proprio questo sia integrazione. Un altro elemento forte di integrazione che vedo sempre in questi servizi è la capacità di integrare la competenza e la passione, è sempre così, no? Ma è difficile tenerle insieme, è molto facile rifugiarsi nell'una o nell'altra e gestirle in modo separato. Un'altra cosa che volevo dire è il fatto che in una situazione di difficoltà c'è in questa esperienza la capacità di inventarsi qualcosa di nuovo, questo è un buon laboratorio! la Regione vuole rilanciare il tema dell'affido. E' bello vedere che ci sono sempre risorse in una situazione di difficoltà. Anni fa avevo detto che avremmo fatto una legge, una legge che non riguarda di preciso questo mondo ma che intreccia il lavoro delle professioni sociali, questa legge c'è ed è un modo per fare passi avanti nell'integrazione. L'ultima cosa che vi dico è che lavorare nella comunità, la territorialità e le comunità ... lavorare in un pezzo di terra è molto importante e questo è

un modello che funziona. L'unica preoccupazione è come si fa ad esportare questa esperienza? Va fatto lo sforzo di produrre un modello che sia riproducibile ed esportabile.

Alberto Pezzi Presidente associazione “Famiglie per l'accoglienza”

La nostra associazione ha sempre appoggiato questo progetto, fin dai suoi primi passi: quello che ha fatto Tiziana è bellissimo, mettere insieme a pensare a ciò che si fa tra persone che hanno identità e percorsi diversi è molto bello ed è importante riuscire a superare i propri confini. Questo lo dico e lo sottolineo perché c'è oggi molto bisogno di trasversalità; mi sembra che oggi uno dei messaggi più importanti sia il valore del sostegno e dell'aiuto reciproco. Un'altra cosa che mi sembra molto interessante è che anche agli operatori delle istituzioni fa bene questo contatto trasversale, per cui l'istituzione stessa, aprendosi a confini nuovi, trova benefici alla propria professionalità. Noi come associazione abbiamo l'obiettivo di rendere protagonista la famiglia; ritengo che più la responsabilità si diffonde, più è condivisa, di maggiore qualità sono i risultati.

Vittorio Spampinato Direttore di Cà la Ghironda

Io partecipo attivamente a questo progetto in un'altra prospettiva, dalla prospettiva del padrone di casa. Non credo ci siano altri territori un rapporto così intenso e proficuo tra il pubblico ed il privato, così come accade qui da noi. Quando Tiziana poco più di un anno fa mi ha chiesto di collaborare a questo progetto di inserire i ragazzi nei mesi estivi, coordinato insieme al Cefal, ho aderito con entusiasmo. Con Tiziana, dicevo proprio l'altro giorno: ma quanta strada abbiamo fatto? Ed io lo dico da spettatore, questo progetto è a disposizione di tutti, della comunità, è un progetto concreto, importante, utile ai ragazzi ed a tutti noi. Il progetto con Il Cefal ha rappresentato una sperimentazione davvero importantissima, ci siamo anche divertiti con i ragazzi che si sono sperimentati in tante attività, bar, ristorante, didattica, giardinaggio ad esempio. E' stato un progetto ricco di contenuti, i ragazzi si sono potuti esprimere in questo contesto, si sono sentiti a loro agio, è un progetto che si ripercuote in modo forte, che stimola loro e noi ad andare avanti.

Poter impegnarsi, imparare e mettere a frutto questo sperimentando concretamente l'attività a fianco dei professionisti rappresenta un modello di interesse particolare, e proprio in questa fase storica di difficoltà enormi è

importante trasmettere il valore del lavoro fatto, la portata e la qualità del metodo del cantiere pedagogico in un contesto “bello”, dove l’arte e la natura offrono una cornice accogliente ed attenta a ciascuno. Questi sono i valori che devono essere trasmessi, il valore della famiglia che si assume la responsabilità di aiutare a crescere ed affiancare i propri figli ricercando attivamente ed interrogandosi insieme ai servizi. Qui ho toccato con mano la profondità dei rapporti, l’importanza di credere in quello che si fa.

Con Tiziana abbiamo condiviso un anno di “passioni” tra dubbi e certezze, perché abbiamo messo il cuore oltre l’ostacolo, appunto. Passione perché abbiamo incontrato anche molte difficoltà.

Continuiamo a collaborare, continueremo a chiedere finanziamenti, a bussare alle porte, proviamo insieme a costruire un futuro per chi in passato ha sofferto.

Stefano Rizzoli Sindaco di Monte san Pietro e assessore dei servizi sociali dell’Unione

conosco da molti anni questo progetto e ho sempre partecipato ai seminari perché molto interessato ad approfondire le questioni oggetto di studio, in particolare ringrazio le famiglie con la loro esperienza toccante danno modo a tutti noi di entrare in questo mondo complicato.

Ogni bambino ha bisogno di avere una famiglia, ha bisogno di essere accudito nei bisogni primari, amato e di attenzione: forse la cosa più complicata è avere per i bambini la giusta attenzione, capire le difficoltà, le loro attitudini e le passioni da coltivare. Ci sono tante famiglie che non hanno nessuna di queste cose...

Tutti voi siete coinvolti in questa bellissima esperienza, e cercate di garantire ai bambini quello di cui loro necessitano.

È un’esperienza che va avanti da 10 anni e deve consolidarsi e per far questo è fondamentale la nascita e lo sviluppo dell’associazione: le istituzioni non sempre riescono a coprire tutte le necessità dei cittadini.

Se non mettiamo insieme le risorse non riusciremo a sviluppare ulteriormente i progetti, dobbiamo lavorare tutti insieme.

Le idee che sono emerse nel corso della giornata sono straordinarie. Ho ascoltato con attenzione le difficoltà dell’affido, esperienza bellissima e complicata: è difficile essere genitori a tempo anche se penso che quel che si riceve sia superiore a quello che si da.

Competenze ed emozione sono emersi in tutte le relazioni della giornata, vi ringrazio per l’opportunità e continueremo ad essere al vostro fianco.

Per informazioni www.adottiamoci.it

Con la collaborazione di

